

Isola Nera 2/45

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - Luglio 2007 - Lanusei, Sardegna

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

"scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli" Emilio Salgari

SULL' ISLAM

إسلام

la sottomissione, l' abbandono al Dio

L'**Islam** (in arabo إسلام da pronunciare "Islàm", che significa *sottomissione, abbandono* [a Dio]), è una religione monoteista sorta a Mecca (Penisola Araba) nel VII secolo d.C. in seguito alla predicazione di Maometto/Muhammad (in arabo محمد, italianizzato in Maometto), considerato l'ultimo e definitivo profeta inviato da Dio (in arabo الله, *Allāh*) al mondo intero, cioè a tutti i popoli, incluse le comunità religiose precedenti. **Secondo i musulmani, la parola 'Islàm' non si riferisce solamente alla religione istituita da Muhammad, bensì denota, in essenza, il rapporto di subordinazione che caratterizza tutte le religioni rivelate** (es. Giudaismo, Cristianesimo). Per inciso, nel Corano si descrivono i profeti Abramo, Mosè, Gesù come profeti dell'Islam.

Quali siano stati i modelli ispiratori è ancora argomento di discussione fra gli storici delle religioni. Se infatti si parla, talora semplicisticamente, di debiti nei confronti del Giudaismo e dello stesso Cristianesimo orientale e, più ancora, delle comunità ebraico-cristiane attive nella stessa penisola Araba - debiti per molti versi e in diversa misura del tutto innegabili - non manca però chi sostiene, non senza ragione, l'esistenza di una matrice indigena sud-arabica che affrancherebbe l'Islam da una sorta di tutela puramente allogena. Del resto non sono episodiche le prove, epigrafiche, artistiche (statuaria votiva) e archeologiche, circa l'esistenza di culti monoteistici negli ambienti culturali sud-arabici e il loro lento accostamento a forme sempre più spiccatamente monoteistiche. Assieme a Ebraismo e Cristianesimo, l'Islam viene classificato come religione abramitica.^{[1][2]}

Differenze fra il concetto di Islam & Islamismo

Quanto al lessico impiegato, se in contesti linguistici diversi da quello italiano la differenza fra il termine *Islam* e *Islamismo* è abbastanza sfumata, in Italiano una diversità sostanziale invece esiste, perché con la parola *Islam* s'intende quell'insieme di atti di fede, di pratiche rituali e di norme comportamentali che è praticato da sunniti e sciiti che, insieme, rappresentano quasi il 99% dei fedeli musulmani, mentre il termine *Islamismo* indica di fatto una concezione dell'uomo e del mondo che s'ispira ai valori dell'Islam ma che si esprime a livello politico.

I cinque pilastri dell' Islam

Gli *arkān al-Islam* ("Pilastri dell'Islam") sono quei doveri assolutamente cogenti per ogni musulmano osservante (pubere e sano di corpo e di mente) per potersi definire a ragione tale. La loro intenzionale evasione comporta una sanzione morale o materiale. Essi sono:

- la *shahāda*, o "testimonianza di fede" (affermazione, rettamente intenzionata, che esiste un solo Dio e che Maometto è il suo profeta);

- la *zakāt*, o versamento a scopo pio di un'imposta di "purificazione" della ricchezza, attualmente devoluta volontariamente a organizzazioni di carità o aventi come fine l'islamizzazione all'interno o all'esterno dei paesi islamici;
- la *Salāt*, preghiera canonica da effettuare 5 volte al giorno, in precisi momenti (*awqāt*) che sono scanditi dal richiamo del *muḥadhdhin* (مؤذن, muezzin) delle moschee;
- il *awm ramaḥān* (ناضر موصد, ovvero digiuno del mese di Ramadan per chi sia in grado di sostenerlo);
- il *hajj*, حج, pellegrinaggio canonico nel mese di Dhū l-hijja a Mecca e dintorni, anch'esso per chi sia in grado di sostenerlo fisicamente ed economicamente.

Obblighi morali e sociali

Oltre a questi obblighi, il musulmano ha il diritto-dovere di assolvere al *jihād*, جهاد, l'"impegno sulla strada di Dio", nella speranza di vedere nell'Aldilà il Suo Volto, che si esprime - nella sua forma principale (detta "maggiore") nella lotta contro le proprie pulsioni negative del corpo e dello spirito. Come "*jihād* minore" s'intende invece la continua ricerca di espandere i confini fisici e spirituali della *Umma*. Combattere contro chi vi si oppone con forza può assumere forme violente.

Il "*jihād* maggiore" costituisce il sesto pilastro dalla scuola giuridica (*madhhab*) sunnita del Hanbalismo e dall'intero Sciismo. Per spiegazioni più dettagliate si rinvia al relativo lemma.

Generico obbligo è il compiere il bene e combattere il male ovunque essi si trovino, ricorrendo a ogni mezzo lecito e necessario (con la mano, la parola, la penna o la spada), laddove il bene e il male sono determinati esplicitamente da Dio nel Corano, dovendosi intendere come Bene la sua volontà e Male il disobbedirgli. Nessuna "teologia naturale" è ammessa, che possa far presumere all'intelligenza umana di penetrare razionalmente i confini tra il Volere di Dio e la Sua non-Volontà, essendo la creatura umana tenuta ad assoggettarsi senza distinguo al dettato coranico. In senso letterale, la parola "Islām" significa infatti *sottomissione, abbandono o obbedienza* a Dio. Abbandono a un Progetto divino che concerne l'umanità intera e che l'uomo non può conoscere per la sua intrinseca limitatezza, al quale tuttavia esso si dovrà abbandonare, fiducioso della bontà e della misericordia divina.

Dio - al contrario di quanto pensavano i mutaziliti - non concede il libero arbitrio all'uomo, essendo ogni atto (compreso quello umano) creato da Dio. Egli dà all'uomo tutt'al più il possesso (*iktisāb*) dell'atto compiuto e il presumere di poter creare qualcosa o di penetrare l'insondabile Volontà divina sono peccati di massima superbia, con la conseguenza che il Volere divino dovrà essere accettato senza condizione alcuna da parte delle Sue creature.

Questo avviene non solo nelle pratiche di culto (modalità minuziose nell'assolvimento della preghiera, senza osservare con precisione le quali l'obbligo non si considera convenientemente assolto; precise ritualità da osservare nel corso del pellegrinaggio obbligatorio a Mecca e nei suoi dintorni) ma anche nell'ottemperare alle precise e cogenti norme alimentari che, secondo lo schema vetero-testamentario, non si giustificano con motivazioni di carattere razionale, in grado cioè di essere percepite dall'intelligenza umana, ma che devono essere accettate come tutto il resto "senza chiedersi il come e il perché" (*bi-lā kayfa*).

Scuole teologiche e culto

Le correnti principali dell'Islam non ammettono né riconoscono clero e tanto meno gerarchie (indirettamente una forma di ambiente clericale esiste però nell'ambito sciita) dal momento che si crede non possa esistere alcun intermediario fra Dio e le Sue creature. Ognuno è quindi sacerdote di se stesso e responsabile dei suoi errori. Questo fa sì che il discrimine fra quanto è considerato consono all'Islam e quanto gli è contrario potrà scaturire solo dall'approfondito dibattito fra esperti "dottori" (*ulamā*). Esiste pertanto un pluralismo di scuole giuridiche e teologiche, con numerose diverse interpretazioni di una stessa fattispecie (salvo, ovviamente, nel caso degli assetti dogmatici che non sono discutibili e contestabili per non incorrere nella pronuncia di *kufra* (infedeltà massima) che fa conseguire la qualifica di "eretico" (*kāfir*, pl. *kāfirūn*). Tutte le cosiddette "scienze religiose" (*ulūm dīniyya*) tendono alla formazione di un consenso maggioritario (*ijmā*) circa la via interpretativa da dare al disposto coranico e sciaraitico. Essa però potrà sempre mutare in caso si esprima una nuova maggioranza.

Mentre il culto è immutabile ed indifferente all'epoca ed allo spazio fisico in cui esso è praticato, tutto il resto potrà invece adattarsi al tempo e al luogo in cui il fedele vive. L'Islam si propone come una religione *wusta*, cioè "mediana" fra gli estremi. Equilibrata perché, per affermazione di Muḥammad, essa aborre gli eccessi e il fanatismo, basandosi sull'assunto, più volte ribadito, nel Corano che "Dio non ama gli eccessivi".

Testi fondamentali

I testi fondamentali a cui fanno riferimento i musulmani sono, in ordine di importanza:

- il Corano, pur non essendo scritto esplicitamente è considerato dai musulmani espresso parola per parola, in arabo, da Dio (Allāh), come Sua Parola. I musulmani ritengono che Muhammad abbia ricevuto il Corano da Dio attraverso l'Arcangelo Gabriele, che glielo avrebbe rivelato in lingua araba; questa interpretazione è stata contestata, recentemente, da Christoph Luxenberg^[3], il quale - nel solco della corrente degli studiosi iper-scettici che fa capo a Wansbrough - considera invece che la composizione originale del

Corano sia avvenuta in siro-aramaico. È per questo che i fondamentali atti liturgici islamici sono recitati in tale idioma in tutto il mondo musulmano. Dopo la Rivelazione ricevuta da Muhammad l'Islamismo crede, per dogma, che nessun altro profeta sarà più identificato da Dio fra gli uomini.

- la *Sunna* (lett. "consuetudine"), basata su *al-adīth* (tradizioni). Essa raccoglie i detti di Muhammad ed è rintracciabile nei Sei libri (*al-kutub al-sitta*), i più importanti dei quali sono quelli di Bukhārī e di Muslim ibn al-Ḥajjāj mentre gli altri furono composti da Ibn Māja, al-Nasā'ī, al-Tirmidhī e Abū Dāwūd al-Sijistānī. La *Sunna* raccoglie gli episodi della vita di Muhammad, le sue parole e i suoi atti.

I musulmani credono che siano d'ispirazione divina, ma corrotti dal tempo o dagli uomini:

- il *Vangelo*;
- i *Salmi*;
- la *Tōrah*;

Il dilemma se trattare gli induisti come politeisti cui offrire l'opportunità fra conversione o morte fu superata grazie all'interpretazione di numerosi dotti musulmani, secondo cui anche i Veda sarebbero stati un testo d'origine divina, per quanto particolarmente corrotti.

Profeti

I musulmani dichiarano che la loro religione si riallaccia direttamente alle tradizioni religiose che sarebbero state predicate dal patriarca biblico Abramo, considerato da Maometto come il suo più autorevole predecessore. È per questo che, in chiave puramente formale, l'Islam viene classificato come religione abramitica, al pari dell'Ebraismo e del Cristianesimo.

Il primo profeta islamico sarebbe peraltro stato Adamo e, dopo di lui, Nūḥ (Noè). Sono annoverati fra i tanti profeti islamici, dopo Ibrāhīm (Abramo), i suoi figli Isḥāq (Isacco) e Ismā'īl (Ismaele), Ya'qūb (Giacobbe), Yūsuf (Giuseppe), Mūsā (Mosè), Dāwūd (Davide), Sulaymān (Salomone), Ya'qūb (Giovanni Battista) e, prima di Muhammad, 'Īsā ibn Maryam, Gesù di Nazareth, (*vedi Gesù secondo l'Islam*) figlio di Maryam, (Maria), considerata nel Corano come esempio sublime di devozione femminile a Dio.

Dopo Muhammad, chiamato per questo "il sigillo dei profeti" (*khā'im al-rusul*), la profezia avrebbe avuto termine.

Gruppi religiosi

I musulmani vengono differenziati in:

- Sunniti, che sono la grande maggioranza in quasi tutti i paesi islamici.
- Sciiti, che costituiscono la minoranza più consistente (circa il 10%). Essi si richiamano all'eredità di 'Alī ibn Abī 'Ālib, cugino e genero di Muhammad, e dei suoi figli al-Ḥasan b. 'Alī e, più in particolare, di al-Ḥusayn b. 'Alī.

Gli sciiti si dividono a loro volta in:

- un gruppo maggioritario (duodecimano, o imamita o *ithnā'ashariyya*),
- un gruppo minoritario (ismailita, o settimano o *saba'iyya*)
- un gruppo ancor più esiguo, detto "zaydita", che teorizza la possibilità che a guidare legittimamente la Comunità Islamica (*Umma*) possa essere qualsiasi discendente del Profeta purché questi agisca concretamente contro i musulmani usurpatori del califfato e reprobati, con deciso impegno militante e che non lasci spazio a un comodo quietismo limitato a un'attività puramente teoretica.

Dominante in Iran, lo sciismo è maggioritario in Iraq, in Libano e in Bahrein.

Gruppi di ismailiti sono presenti in India mentre lo Zaydismo è prevalente in Yemen.

- kharigiti, un tempo abbastanza diffusi, specialmente in Nordafrica, Iraq e Penisola Araba, si dividevano in numerosi sottogruppi - sufriti, Azraqiti, Najadāt, Nukkariti - di cui sussistono solo gli:
- Ibaditi

Di derivazione islamica ma considerati eterodossi sono invece:

- gli Alawiti, appartenenti a una setta minoritaria d'ispirazione sciita ma con forti tratti gnosticheggianti. Esprime il gruppo dirigente in Siria fin dall'epoca del Presidente 'Āfī al-Asad.
- i Drusi, sorti in età fatimide, all'epoca dell'Imām al-Hākīm e presenti in Libano, nella regione montagnosa dello Shūf, in Siria (Golan, Gebel Druso) e Israele.
- gli appartenenti all'Aḥmadiyya di Qādyān (India settentrionale) e Lahore (Pakistan), fondata da Mirza Ghulam Ahmad.
- I Bahá'í, a loro volta gemmati dal Babismo, costretti dalla Rivoluzione Islamica dell'Iran a rifugiarsi in India e in Occidente (soprattutto Canada e Stati Uniti). Sono considerati tuttavia appartenenti a una religione completamente distaccata dall'Islam, e non una sua setta.
- l'Ahl-e Haqq.

Concezione del mondo

Questa dottrina esposta è la tradizionale concezione dell'Islam elaborata dai pensatori musulmani nei primi cinque secoli (il Corano non ne fa infatti il minimo accenno). Il mondo sarebbe diviso per essa in tre parti

- La Casa della Pace, "*Dār al-Salām*" o "*Dār al-Islām*", "la Casa dell'Islam", dove vivono i musulmani sotto la protezione della Legge islamica e i popoli sottomessi (*dhimmī*), appartenenti a fedi diverse da quella islamica e sottoposti al pagamento di un tributo personale, la *jizya*, che garantisce loro la "protezione" da parte dello Stato islamico.

Le interpretazioni dei teologi musulmani differiscono sulla possibilità di accettare come *dhimmī* fedeli di religioni differenti da quella dei cristiani, ebrei, zoroastriani e sabei ma, storicamente, si accettò anche l'Induismo come religione proteggibile, in quanto esso poteva vantare un testo scritto (i Veda) che fu considerato anch'esso ispirato divinamente.

- La Casa della Tregua, "*Dār al-Hudna*", dove vivono i popoli non sottomessi con i quali è stata conclusa una tregua temporanea nell'attesa di riprendere le ostilità per l'affermazione universale dell'Islamismo.
- La Casa della Guerra, "*Dār al-ḡarb*", dove vivono tutti i popoli non sottomessi.

Bibliografia (ordine alfabetico)

- Sadik J. Al-Azm, *L'illuminismo islamico*, Roma, Di Renzo Editore, 2001.
- Alessandro Bausani, *Islam, Milano, Garzanti*,
- Dagoberto Bellucci, *Conoscere l'Islam. Le basi storiche della dottrina Shi'ita*, Rimini, Il Cerchio, 2005
- Dagoberto Bellucci, *Islam e globalizzazione*, Rimini, Il Cerchio, Rimini, 2003
- Paolo Branca, *Introduzione all'Islam*, Milano, Paoline, 1995
- Leone Caetani, *Annali dell'Islam*, Milano-Roma, Hoepli-Fondazione Caetani della Reale Accademia dei Lincei, 1905-1926, 10 voll.
- Claude Cahen, *Der Islam I. Vom Ursprung bis zu den Anfängen des Osmanenreiches*, Frankfurt a/M-Hamburg, Fischer Bücherei GmbH, 1968 (trad. ital. *L'Islamismo I*, Milano, Feltrinelli, 1969).
- Giovanni Delle Donne, *Maometto, il Profeta dell'Islam, e il suo tempo*, Milano, Simonelli Editore, 2005.
- Gerhard Endress, *Introduzione alla storia del mondo musulmano*, Venezia, Marsilio, 1994.
- Toufiq Fahd, «L'Islam», su: *Storia delle religioni*, a cura di H.-C.-Puech, Bari, Laterza, vol. IX, 1977 (rist. dalla stessa casa editrice sotto il titolo *Storia dell'islamismo*).
- Giancarlo Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo - Alle origini del pensiero islamico (secc. VII-X)*, Roma, Edizioni Studium, 2005.
- Francesco Gabrieli, *Maometto e le grandi conquiste arabe*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Gustave E. von Grunebaum, *Classical Islam: a History 600 AD to 1258 AD*, Chicago, 1970.
- Philip Hitti, *History of the Arabs*, Londra, 1956 (trad. it. *Storia degli Arabi*, Firenze, La Nuova Italia, 1966).
- Hugh Kennedy, *The Prophet and the Age of the Caliphates*, London-New York, Longman, 1986.
- Ira M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, Torino, Einaudi, 1993-1995 (vol. I. Le origini dell'Islam; vol. II. La diffusione dell'Islam; vol. III. I popoli musulmani).
- Giorgio Levi Della Vida, *Arabi ed Ebrei nella storia*, Napoli, Ricciardi, 1984.
- Bernard Lewis, *Uno sguardo dal Medioriente*, Roma, Di Renzo Editore, 1999.
- Claudio Lo Jacono, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, Torino, Einaudi, 2004.
- C. Lo Jacono, Kh. F. Allam, A. Ventura, *Islam - Storia delle religioni* (curata da G. Filoramo), Roma-Bari, Laterza (Biblioteca Universale), 1999.
- Robert Mantran, *L'espansione musulmana dal VIII all'XI secolo*, Milano, Mursia, 1978.
- Felix Maria Pareja, *Islamologia*, in coll. con L. Hertling, A. Bausani, T. Bois, Roma, Orbis Catholicus, 1951.
- Laura Veccia Vaglieri, *L'Islam da Maometto al secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1974.

Note

1. ^ *Religion, Religions, Religious*, essay by Jonathan Z. Smith, published in book: *fifteen* in Mark C. Taylor (a cura di) *Critical Terms for Religious Studies* . University of Chicago Press.430
2. ^ "*Once More, Once More: Derrida, the Jew, the Arab*" by Gil Anidjar, introduction to: Jacques Derrida. Gil Anidjar (a cura di) *Acts of Religion* . New York & London, Routledge, 2001. 436
3. ^ *Die syro-aramäische Lesart des Koran; Ein Beitrag zur Entschlüsselung der Qur'ansprache*, Berlino, 2000.

Si ringrazia vivamente la Fonte: <http://it.wikipedia.org>

Jalaluddin Rumi sulla donna

*Chi è la donna? Sono le essenze di ogni possibilità
fatte passive rispetto ai nomi e agli attributi.*

*E poichè nomi ed essenze si manifestano tutti nell'ambito umano,
è il pianto del Tutto che s'ode nel pianto dell'uomo,
il pianto di ognuno che sia separato dall'Origine sua.
La nostalgia della patria li ha presi tutti alla gola:*

ecco il segreto del pianto dell'uomo e della donna.
 Si dice che l'uomo perfetto ha raggiunto l'Unione,
 e Unione altro non è che vicinanza all'Amato.
 Si dice che il ramo dell'uomo è tornato alla Radice,
 Perchè quindi narrare del distacco?
 Perchè lamentare la separazione?
 Non si porta alla bocca l'acqua pura,
 per poi narrare il dolore e il tormento della sete;
 non si tiene stretto in mano il tesoro di Qarun,
 per poi portarsi a modello di miseria;
 non si tiene in mano il lembo della veste di Giuseppe
 per poi lamentarsi del lamento di Giacobbe.
 A ciò rispondo che è vero, ma che perfetta Unione
 è impossibile nel divenire del mondo.

La Via del Cuore nel Sufismo

Il Sufismo è conosciuto come la Via del Cuore, la Via del puro, mistico cammino dell'Islam. Con qualunque nome lo vogliate chiamare, è il sentiero che conduce il ricercatore alla Presenza Divina.

In verità egli (il sufi) è come la terra, calpestata dai pii e dagli empi, è come le nubi, la cui ombra si estende su ogni cosa, è come la pioggia che bagna ogni cosa (senza distinzione).

Junayd al-Baghdadi : Il Sufismo è abbandonare quello che hai nella testa, donare ciò che hai nella mano e non ritrarti da ciò che sopravviene.

Abu Saïd ben Abi-l-Khair : La conoscenza di Dio non si può ottenere cercandola; tuttavia solo coloro che la cercano la trovano.

Bayazid al-Bistami: Sufismo consiste nel ristabilirsi nello stato di equilibrio di prima che si entrasse nell'esistenza.

Abu Bakr ash-Shibli: Sufismo consiste nell'essere con Allah, senza attaccamenti per nulla che non sia Lui.

Junayd al-Baghdadi

Il Sufismo consiste nell'abbandonarsi a Dio in conformità con ciò che Dio vuole.

ibn Ahmad di Ruwaym: Il Tasawwuf non è un sistema costituito da regole o da scienze, ma comportamento: se fosse una regola, potrebbe essere fatto proprio con lo sforzo accanito, se fosse una scienza, potrebbe essere acquisito con l'istruzione. E' invece un comportamento (analogico): conformatevi all'azione di Allah! Ma è impossibile adeguarsi all'azione di Allah per mezzo di regole o di scienze.

Abu-l-Hussain an-Nuri : Sufismo consiste nel non possedere alcunché e che niente e nessuno possenga te.

Sammun: Sufismo consiste nel possedere tutte le qualità dell'eccellenza del carattere (*khulq*) e lasciare ogni qualità riprovevole.

Abu Muhammad Al-Jariri: Sufismo è quando in ogni momento il servitore di Allah è in accordo con ciò che è più appropriato (*awla*) a quel momento.

'*Amr ibn 'Uthman al-Makki*: Sufismo consiste nel raggiungere una stazione spirituale (*nashr maqam*) ed essere nell'unione costante (*ittisal bi-dawam*)."

'*Ali ibn 'Abd al-Rahim al-Qannad*: Il Sufismo è abbandonarsi all'attimo fuggente (*waqt*).

Abu Sa'id Kharraz: Il tasawwuf è afferrare le verità e rinunciare a ciò che è nelle mani degli uomini.

Ma'ruf Al-Karkhi (+ 200 E.) (R., 149, I; T.A., 1, 272). La scienza utile è quella i cui raggi si dispiegano nel petto e con la quale dal cuore è tolto il suo velo

Ibn 'Atà Allāh: Il tasawwuf è questo: che le azioni (del sufi) non tengano conto del sùfi: esse sono note soltanto ad Allāh; che egli sia sempre con Allāh in un modo conosciuto soltanto da Allāh.

Abu Sulayman Ad-Darani (+ 215 E.) (T.A., I, 233).

Parabole sufi

Il candelabro di ferro

C'era una volta una povera vedova che un giorno, dalla finestra della sua casa, vide un umile derviscio che camminava in strada. Sembrava stanco, al limite delle forze e con il mantello a toppe tutto impolverato. Era chiaro che aveva bisogno di aiuto.

La vecchia si precipitò per strada e gli disse: "Nobile derviscio, so che sei uno degli eletti, ma ci sono

sicuramente dei momenti in cui anche una persona insignificante come me può essere utile ai 'cercatori'. Vieni a riposare da me, perché non è forse detto che 'Chiunque aiuti gli amici sarà a sua volta aiutato, e chiunque ostacoli i loro disegni vedrà i propri disegni ostacolati, pur non sapendo mai ne quando ne come?'. "Ti ringrazio, brava donna", disse il derviscio, entrando nella sua casetta dove, nel giro di pochi giorni, si rimise completamente. Ora, la donna aveva un figlio, di nome Abdullah, che nella vita aveva avuto poche opportunità di progredire: aveva passato la maggior parte della sua esistenza a spaccar legna da vendere al mercato del paese. Non avendo quindi potuto allargare il campo delle sue esperienze, non era in grado di aiutare se stesso e sua madre. "Figlio mio", disse il derviscio, "io sono un uomo di conoscenza, per quanto possa sembrarti sprovveduto. Vieni con me; diventa mio compagno e divideremo delle grandi opportunità, sempre che tua madre acconsenta".

La madre era fin troppo felice di permettere a suo figlio di viaggiare in compagnia del saggio, così i due si misero in viaggio.

Dopo aver attraversato numerosi paesi e affrontato insieme molti disagi, il derviscio disse: "Abdullah, eccoci al termine del nostro viaggio. Ora celebrerò certi riti. Se saranno accolti favorevolmente, la terra si aprirà e ci rivelerà ciò che è concesso solo a pochi uomini vedere: un tesoro nascosto in questi luoghi molti anni fa. Hai paura?".

Abdullah acconsentì e giurò di rimanere impavido, qualunque cosa fosse successa.

Allora il derviscio eseguì strani movimenti ed emise molti suoni; Abdullah si unì a lui e la terra si aprì. "Ascoltami bene, Abdullah", disse allora il derviscio, "prestami tutta la tua attenzione. Scenderai nella caverna che si è aperta ai nostri piedi. Il tuo compito consisterà nell'impadronirti di un candelabro di ferro. Prima di trovarlo, scorgerai dei tesori che raramente è stato concesso agli uomini vedere. Ignoralo, perché l'unico scopo della tua ricerca è il candelabro di ferro. Appena l'avrai trovato, portalo qui".

Abdullah scese nella grotta del tesoro, ed effettivamente vi trovò tanti gioielli sfavillanti, tanto vasellame d'oro, tanti tesori stupefacenti, che non c'erano parole per descriverli. Dimenticando le parole del derviscio, si riempì le braccia del favoloso bottino.

Finalmente, vide il candelabro. Pensò che tanto valeva portarlo al derviscio e che, comunque, poteva nascondere oro a sufficienza nelle sue ampie maniche. Preso il candelabro, risalì la scala che lo riportava in superficie, ma quando fu alla luce del giorno si accorse di trovarsi vicino alla casetta di sua madre. Quanto al derviscio, era scomparso.

Non appena Abdullah cercò di mostrare l'oro e i gioielli a sua madre, essi sembrarono fondersi e svanirono.

Non gli rimase che il candelabro. Abdullah lo guardò con attenzione: aveva dodici braccia. Accese una candela e all'istante gli sembrò di vedere apparire una sagoma che sembrava quella di un derviscio.

L'apparizione volteggiò per un attimo, posò una moneta sul pavimento e scomparve.

Allora Abdullah accese tutte le candele. Dodici dervisci si materializzarono, danzarono per un'ora e, prima di svanire, gli lanciarono dodici monete.

Quando si furono ripresi dallo stupore, Abdullah e sua madre si resero conto di poter vivere agiatamente col ricavato del candelabro, avendo scoperto di poter ottenere ogni giorno, dalla 'danza dei dervisci', dodici monete d'argento.

Tuttavia, non passò molto tempo prima che Abdullah riprendesse a sognare le incalcolabili ricchezze che aveva intravisto nella caverna sotterranea, e così decise di vedere se poteva avere un'altra opportunità per trovare una vera ricchezza per se stesso.

Egli cercò, cercò e cercò ancora, ma non riuscì a ritrovare l'ingresso della caverna. Ormai il desiderio di essere ricco era diventato un'ossessione che non lo abbandonava più. Si mise quindi a viaggiare per il mondo, finché un giorno arrivò davanti a un palazzo dove viveva il povero derviscio che sua madre aveva visto barcollare vicino alla sua casa.

Poiché erano mesi e mesi che cercava, Abdullah fu felice di essere condotto davanti al derviscio, che era vestito in modo regale e circondato da una schiera di discepoli.

"Oh, ingrato!", disse il derviscio, "ora ti mostrerò ciò che il candelabro può fare veramente". Prese un bastone e colpì il candelabro: ogni braccio si trasformò in un tesoro più grande di quello che il giovane aveva potuto vedere nella caverna. Il derviscio fece portare via l'oro, l'argento e i gioielli, affinché fossero distribuiti fra gente meritevole, ed ecco che di nuovo riapparve il candelabro, pronto per servire ancora.

Il derviscio si rivolse al giovane: "Visto che non sei affidabile nel fare le cose correttamente, e dato che hai tradito la fiducia che avevo riposto in te, devi lasciarmi. Tuttavia, dato che hai riportato il candelabro, puoi portarti via un cammello e un carico d'oro".

Abdullah passò la notte al palazzo, e all'alba riuscì a nascondere il candelabro nella sella del cammello. Non appena arrivato a casa, accese le candele e colpì il candelabro col bastone. Tuttavia, non aveva ancora imparato il procedimento magico: anziché tenere il bastone con la mano destra, si servì della sinistra. I dodici

dervisci apparvero immediatamente, presero l'oro e i gioielli, sellarono il cammello, afferrarono il candelabro e sparirono.

La situazione di Abdullah era peggiore di prima perché serbava sempre il ricordo della sua inettitudine, della sua ingratitude, del suo furto e del fatto che la ricchezza era stata portata di mano. Ma non ebbe mai più altre opportunità, e la sua mente non fu mai più completamente tranquilla.

Questo racconto è stato concepito in una scuola sufi come 'esercizio di sviluppo', destinato a un certo numero di allievi considerati troppo prosaici. Allude velatamente ad alcuni esercizi dervisci e illustra come coloro che usano tecniche mistiche senza aver superato certe tendenze personali, possano nuocere a se stessi o lavorare inutilmente.

Il derviscio e la principessa

C'era una volta la figlia di un re che era bella come la luna e che tutti ammiravano.

Un giorno, un derviscio, mentre si stava accingendo a mangiare un pezzo di pane, la vide e ne fu talmente commosso che il pane gli cadde di mano.

Quando la principessa gli passò davanti gli sorrise. Quel sorriso lo sconvolse; il pane cadde nella polvere e lui perse quasi i sensi.

Rimase in estasi per sette anni, durante i quali visse per le strade, dormendo insieme ai cani. La principessa ne era talmente esasperata che i suoi servi decisero di ucciderlo.

Allora lo fece chiamare e gli disse: "Io e te non possiamo unirci. I miei schiavi vogliono ucciderti. Quindi è meglio che tu sparisca!".

"Dal primo istante in cui ti ho vista", rispose il pover'uomo, "la vita non ha più alcun valore per me. Essi mi uccideranno senza ragione. Ma, ti prego, rispondimi, visto che sarai la causa della mia morte. Ho una sola domanda da farti: perché mi hai sorriso?".

"Sciocco!", disse la principessa. "Quando ho visto a che punto ti rendevi ridicolo, ho sorriso per pietà e per nessun'altra ragione". E la principessa scomparve.

Nel suo Parlamento degli uccelli, Attar parla del malinteso delle emozioni soggettive, che spingono gli uomini a confondere certe esperienze ("il sorriso della principessa") con dei favori speciali ("l'ammirazione"), mentre possono essere precisamente il contrario ("la pietà").

Poiché questo tipo di letteratura ha le sue proprie convenzioni, molti si sono ingannati e hanno confuso gli scritti sufi classici con una cosa diversa da ciò che sono in realtà: descrizioni tecniche di stati psicologici.

Il cane e l'asino

Un uomo che aveva trovato il modo di capire il significato dei suoni emessi dagli animali, un giorno stava camminando per le strade di un villaggio.

Vide un asino che aveva appena finito di tagliare e, accanto a lui, un cane che abbaia con accanimento. Avvicinandosi, colse il significato della loro conversazione.

"Quanto mi seccano tutte le tue chiacchiere sull'erba e sui pascoli, quando invece vorrei sentir parlare di conigli e di ossa!", si lamentava il cane.

Il nostro uomo non riuscì a trattenersi: "Eppure", obiettò, "esiste un nesso tra le due cose: la funzione del fieno è paragonabile a quella della carne".

I due animali si allearono subito contro di lui. Mentre il cane abbaia ferocemente per coprire le sue parole, l'asino, con un beo calcio sferrato con le zampe posteriori, lo stese a terra, privo di sensi.

Poi ripresero la loro discussione.

Questa storia, che ricorda un racconto di Rumi, è una favola tratta dalla celebre raccolta di Majnun Qalandar. Majnun vagabondò per quarant'anni, nel corso del XIII secolo, raccontando storie - insegnamento sulle piazze dei mercati.

Alcuni asserivano che era completamente pazzo (è ciò che significa il suo nome, Majnun); altri, invece, che era uno dei 'trasformati', coloro che hanno sviluppato la percezione della relazione esistente tra i vari elementi che l'uomo ordinario considera separati.

Il baule antico di Nuri Bey

Nuri Bey era un albanese giudizioso e rispettato che aveva sposato una donna molto più giovane di lui.

Una sera in cui era rincasato prima del solito, un fedele servitore andò da lui e gli disse:

"La vostra sposa, nostra padrona, si comporta in modo sospetto. È nei suoi appartamenti con un enorme baule, che apparteneva a vostra nonna, abbastanza grande da farci entrare un uomo. Non dovrebbe contenere altro che qualche vecchio ricamo, ma credo che ora potrebbe esserci molto di più.

"Vostra moglie non mi permette di guardarci dentro, io che sono il vostro più vecchio servitore".

Nuri entrò nella stanza della moglie e la vide seduta sconsolatamente accanto al baule di legno massiccio. "Volete mostrarmi il contenuto di questo baule?"

"Per via dei sospetti di un domestico o perché non avete fiducia in me?"

"Non sarebbe più semplice aprirlo senza tante storie e mettere fine alle voci che corrono?"

"Non credo che sia possibile".

"È chiuso a chiave?"

"Dov'è la chiave?"

La donna gliela mostrò. "Fate uscire il servo e ve la darò".

Dopo che il servo fu congedato, la donna consegnò la chiave e si ritirò, visibilmente scossa.

Nuri Bey riflette a lungo. Poi chiamò quattro giardinieri della sua tenuta e tutti insieme, al calar della notte, trasportarono il baule, senza aprirlo, ai confini della proprietà e lo sotterrarono.

In seguito, non si parlò mai più di questa faccenda.

Questa storia provocante, di cui si dice con insistenza che nasconda un significato interiore al di là di quello morale evidente, appartiene al repertorio dei dervisci erranti (qalandar), il cui santo patrono è Yusuf dell'Andalusia, vissuto nel XIII secolo.

Una volta questi dervisci erano numerosi in Turchia. Questo racconto, in una versione ampliata, si è insinuato nelle Istanbul Nights di H.G. Dwight (pubblicato negli Stati Uniti nel 1916 e nel 1922).

L'uomo che andava facilmente in collera

Un uomo che si arrabbiava facilmente si rese conto, dopo molti anni, a che punto questa tendenza gli aveva reso la vita difficile.

Un giorno sentì parlare di un derviscio di grande conoscenza, dal quale si recò per chiedere consiglio.

"Va' all'incrocio che ti indicherò", disse il derviscio. "Vedrai un albero inaridito: siediti sotto l'albero e offri dell'acqua a tutti coloro che passeranno". L'uomo fece ciò che gli era stato detto. Passarono molti giorni, ed egli si guadagnò una reputazione di asceta che si imponeva una severa disciplina di carità e autocontrollo, sotto la guida di un uomo di vera conoscenza.

Un giorno, un passante frettoloso voltò la testa dall'altra parte quando gli fu offerta l'acqua, e proseguì per la sua strada. L'uomo che si arrabbiava facilmente gli gridò a più riprese: "Vieni, ricambia il mio saluto! Prendi un po' di quest'acqua che do a tutti i visitatori!"

Ma non ottenne risposta.

Sconvolto da quel comportamento, il nostro uomo dimenticò completamente la sua disciplina. Imbracciò il fucile, che era appeso all'albero inaridito, prese di mira quel passante indifferente e premette il grilletto: l'altro cadde a terra stecchito.

Nel momento stesso in cui la pallottola attraversò il suo corpo, alcuni fiori sbocciarono gioiosamente sull'albero inaridito, come per miracolo.

Colui che era stato appena ucciso era un assassino che si stava accingendo a commettere il peggiore di tutti i crimini della sua già lunga carriera di criminale.

Ci sono due tipi di consiglieri. I primi dicono che bisogna agire in base a certi principi prestabiliti da seguire meccanicamente. I secondi sono gli uomini di conoscenza. Coloro che incontrano l'uomo di conoscenza gli chiederanno consigli moralistici e lo prenderanno per un moralista. Ma egli è al servizio della Verità, non dei pii desideri.

Si dice che il maestro derviscio di questa storia sia Najmudin Kubra, uno dei più grandi santi sufi. Fondò l'Ordine dei Kubravi (i 'Fratelli Maggiori') che somiglia molto all'ordine fondato successivamente da san Francesco. Come il santo di Assisi, Najmudin aveva la reputazione di esercitare uno strano potere sugli animali.

Najmudin era tra le migliaia di persone che furono massacrate durante la distruzione della città di Khwarizm, in Asia Centrale, nel 1221. Si dice che il Gran Mogol, Genghis Khan, che conosceva la sua reputazione, si offrì di risparmiarlo se si fosse arreso. Ma Najmudin Kubra si unì ai difensori della città e in seguito fu identificato tra le vittime. Avendo previsto la catastrofe, Najmudin aveva mandato tutti i suoi discepoli in un luogo sicuro, prima dell'arrivo delle orde mongole.

Si ringrazia vivamente la Fonte: www.sufi.it

Ugo Foscolo

Italia

Di se stesso

Perché taccia il rumor di mia catena

Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; ché pietá mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Raffaele Bracale

Napoli

'O VICCHIARIELLO

'Nu signore cu 'na faccia miccia miccia s'appresenta dint' ô studio d''o miedeco sujo:

- Duttó, duttó aiutateme... i' sto' mmale!

- Ma che ve sentite?

- Che me sento? Io ògne gghiurno ca passa aggio ll'impressione ca 'a vita s'accorcchia e a 'nu mumento a ll'ato pozzo muri!

- Me dispiace... Ma chesta è 'na cosa normale... Tutte quante juorno pe ghiurno ànno ll'impressione ca 'a vita s'accorcchia, pecché chella s'accorcchia overamente...

- E nun se pô fa niente pe ll'allungà 'nu poco?

- Assaje poco... Comunque stateme a ssèntere: a mme me pare ca vuje fumate, eh?

- Fumo, fumo 'o sigarrio...

- Si vulite 'nu poco allungà 'a vita nun avite 'a fumà cchiú, po' nun avite farve 'o bicchiere 'e vino...

- Manco 'o vino?

- Manco 'o vino! E v'avite pure levà 'o vizzio 'e fa 'ammore!

- Pure chesto?

- Pure chesto! Vuje vulite allungà 'a vita? E allora: niente fummo, niente vino e niente femmene!

- E accussí campo cchiú assaje?

- Certamente!

- Duttó, ma senza fummo, senza vino e senza femmene i' che ce campo a ffà cchiú assaje?

IL VECCHIETTO

Un signore con la faccia magrissima si presenta nello studio del suo medico:

- Dottore, dottore aiutatemi... io sto male!

- Ma cosa avvertite?

- Cosa avverto? Io ogni giorno che passa ò l'impressione che la vita si accorci e che io improvvisamente possa morire.

- Mi dispiace... Ma questo è un fatto normale... Tutti quanti giorno per giorno ànno l'impressione che la vita s'accorci, perché quella si accorcchia veramente...

- E nun si puó far niente per allungarla un poco?

- Molto poco... Comunque ascoltate: a me pare che voi fumiate, eh?

- Fumo, fumo il sigaro...

- Se volete un poco allungare la vita non dovete fumare piú, poi non dovete bere il bicchiere di vino...

- Neppure il vino?

- Neppure il vino! E dovete pure levarvi il vizio di fare a l'amore!

- Anche questo?

- Anche questo! Voi volete allungare la vita? E allora: niente fumo, niente vino e niente donne!

- E cosí campo molto di piú ?

- Certamente!

- Dottore, ma senza fumo, senza vino e senza donne, io che ci campo a fare molto di piú ?

William Wilson
Tra le onde del mare

Tutto un altro mondo
ancora troppo sconosciuto
fonte di vita
e scrigno di tesori.
Racchiude in sé
i segreti di millenni
di vite passate
di vite spezzate.
Divinità dai mille volti
incute paura
dona stupende visioni.
Artista vivace
scolpisce la terra
a suo piacimento.
Non tutti riescono
a sentir la sua voce
a capirne l'umore.
Solo quel vecchio
seduto sullo scoglio
sfiora l'acqua con la mano.
Sul suo volto un sorriso
intriso di malinconia
e una lacrima vola via
e si confonde con il mare.
Un altro segreto
sarà così custodito
e per sempre
tra le onde del mare!

Barbara Canovi
cronaca di un viaggio non annunciato
21 agosto 2007 dalle ore 16 in poi

Porto di Genova. All'inglese, it's raining cats and dogs. Sto accompagnando la mia amica Ale e il suo cane Zen all'imbarco per Tunisi. Sembra che io stia trascorrendo queste strane vacanze da un aeroporto all'altro a portare gente, mentre non so decidere dove andare a mollare le carcasse dei miei pensieri ritorti. Un incubo il porto, un dedalo di costruzioni, cantieri, passaggi, containers, dogane e doganieri, non vedo l'ora di ripartire, ho uno zaino fatto in auto, pensavo di fermarmi qui a Genova per un paio di notti, ma sto cambiando rapidamente idea. Umore pessimo, complice l'acqua battente. 'Sto cazzo di nave Splendid non arriva, ah sì finalmente, ti aiuto Ale a portare valigie e cane, no non posso nemmeno avvicinarmi alla zona antistante al molo senza biglietto d'imbarco... cosa vuol dire la seduzione femminile, l'Ale convince i doganieri e mi fanno entrare lo stesso... qualche lezione dovrei prenderla anch'io... uno stronzo in auto sportiva gialla per fare venti metri in due nanosecondi e poi fermarsi in fila e aspettare un'ora e mezza per salire svuota un'enorme pozzanghera che ci si rovescia addosso...
E' quasi buio, un cielo di piombo, buon viaggio buon viaggio Ale, è di nuovo autostrada verso La Spezia stavolta, non ho ancora deciso che fare, sono sospesa ogni desiderio azzerato, corro, lascio auto e auto dietro di me e anche la pioggia piano mi abbandona, rimangono montagne scure da un lato con le loro lucine accoglienti e il mare metallico dall'altro. Una timida luna velata appare alle spalle di una cima. Una gioia improvvisa mi allaga il cuore e non so perché, è senza nome, la osservo mentre riempie gli anfratti dell'anima, non spero nulla non attendo nulla, sono una donna libera. In ogni fibra si riversa una lieve eccitazione, una follia leggera, non ho fame non ho sete non ho bisogno le uscite sfilano e mi lascio trasportare dalla strada nera e lucida posso piangere e ridere allo stesso modo mentre la marea di un amore per questo pianeta avanza.....

Finalmente esco a Deiva Marina e m'inerpico su per la montagna in cerca di un posto in cui dormire. Uno due tre tentativi sono quasi le dieci di sera e ancora nulla, un amico telefona e m'invita qualche giorno a Levanto o in giro, troppo tardi sono già fuori Robbi next time, Hotel Augusta Anzo di Framura, una bella insenatura tra Deiva Marina e Levanto, con alcuni borghi di origine medievale, sentieri tra i boschi e fichi e ulivi ovunque. Quanti siete? Una, nessuna, centomila. Fatico a dormire, nonostante la stanchezza, sento il mare, la risacca contro le rocce, non sono abituata, i pensieri si rovesciano e rotolano...

Sulla spiaggia di sassi osservo in piedi a gambe larghe l'orizzonte marino, la carovana delle nuvole procede e accompagna navi a distanza, **il sole si sta levando alto, tre quarti d'ora e sono lì piantata a guardare il mare** spostando veloce gli occhi da una piccola onda all'altra, un uomo gira tutt'attorno e fotografa il paesaggio e credo anche me, che ormai ne faccio parte, immobile da quasi un'ora.

Mi siedo e scrivo di getto, come il bimbo che se la fa addosso, dietro di me la ferrovia lungo la costa un piccolo treno merci passa e sferraglia. L'aria è dolce e profumata mentre risalgo il sentiero che mi porta al borgo e poi a quello successivo dove ferve la vita del primo mattino, Setta di Framura, un bar, un negozio con vini pregiati e gastronomia, un alimentari vecchio stile, una sorta di bazar ricchissimo di cianfrusaglie per turisti doc, l'ufficio informazioni e la piazzetta dove signori di mezza e oltre età controllano l'andirivieni e discutono; salgo ancora fino a Costa, una bella torre campanaria dell'XI/XII sec. e una vista mozzafiato della baia. Ho fichi e focaccia a mezzogiorno, sulla panchina chiedo a una coppia d'inglesi se mi posso sedere accanto a loro, certo che posso, il mare m'ipnotizza, lo desidero, io che non ho mai imparato a nuotare per paura e poi indifferenza e poi altro, c'è quiete, la gente è a pranzo, gli inglesi con pane e formaggio, il sole forte nel cielo di cobalto. Il silenzio pulisce la mia mente così gli odori di cibo fiori bucato fresco entrano nelle narici fino agli angoli delle cornee....

ORA SALTATE QUESTO PEZZO - E' NOIOSO - SCRIVO PER ME SOLA - IL RESTO E' VANITA'

Come resistete alla bellezza che vi sovrasta? Cantate dipingete urlate correte meditate imprecate scrivete ridete fate sesso piangete cucinate state immobili parlate con il primo malcapitato pregate Dio e il diavolo e tutto l'Universo dormite sognate recitate fischiate digrignate i denti mangiate bevete vi sporcate vi drogare fumate prendete psicofarmaci nuotate suonate perché subito la bellezza fa un male quasi da morire.....che cosa fate quando vedete tutto il mondo possibile dentro gli occhi di uno/una che passa per la strada - "Passing stranger! you do not know how longingly I look / upon you /..." -? Strapparli e ingoiarli interi? Dissolvervi lo sguardo e non tornare? Ficarvi le dita per sentirli pulsare e l'umido e oltre oltre fino alla materia grigia arrotolata come il serpente che mordicchia l'albero della vita? Adorarne il riflesso e respirare un minuscolo frammento d'eternità?

STOP

Il pomeriggio si distende, sono tra i boschi, seguo un sentiero mal segnato, raccolgo pigne per le decorazioni del prossimo Natale e mangio more selvatiche, l'istinto della raccoglitrice primitiva si risveglia immancabilmente; c'è molto umido, l'aria si è fatta spessa, arriva di nuovo il maltempo.

Sono in auto con la pioggia che mi spinge scendo verso Levanto paesaggio incantevole, risalgo alle Cinqueterre, strada panoramica abbastanza frequentata che vale la pena, mi fermo al monastero della Madonna di Soviore. Monterosso si trova qualche chilometro più sotto, anche da qui si vede il mare... m'inoltro nel bosco perché sono attirata da un piccolo tempio ottocentesco dedicato alla Madonna, spunta tra gli alberi color rosa antico, scrostato e in stato di evidente trascuratezza: ha un'aria fascinosa, romantica dalla panchina posta a pochi metri di distanza. Non tralascio nemmeno un angolo d'osservazione: la percezione che ho è più di un tempio pagano che cristiano, costruito per ringraziare Maria di aver protetto gli abitanti del luogo dall'epidemia... Mi figuro di dormirmi all'interno, per terra tra la polvere, di scassinare la fragile porta di legno e attendere la notte.

Controllo la cartina, ma lo sai dove stai andando?!! Più o meno, attraverso una valle in direzione La Spezia, arrivo fino alle porte della città poi dritta verso la Toscana, è quasi sera, di nuovo. Aulla, gironzolo per il centro, chiamo il mio amico Giovanni, per raccontargli un po' di cose, Gio pensavo di fermarmi ad Aulla stanotte, ma fa schifo fa venire i brividi, proseguo verso la Garfagnana, vado a Barga, Gio ho appena visto un negozio di scarpe stratosferico, in questo posto da quasi taglio delle vene, sto impazzendo le ho comprate scarpe di stilista inglese, o impiego anni per prendere una decisione, come per acquistare la cassetta della posta per la casa di mio padre, che non ci si può credere nemmeno io, oppure in un fulmine accade tutto. SR445 strada regionale della Toscana 445, Casola in Lunigiana, Castelnuovo Garfagnana, Castelvecchio Pascoli, Barga. Uva e pane cotto in forno a legna in auto sono le nove di sera passate, sbarco ad Albiano, a pochi chilometri di distanza da Barga, Hotel ristorante La Terrazza. Quanti siete? Una. Una visita notturna a Barga, deliziosa cittadina medievale con palazzi rinascimentali, dall'alto della piazza del Duomo il paese si

adagia sulla collina, intorno i monti, le Apuane si scorgono a distanza, e la valle verso sudovest. Vi è un grande albero di fianco al Duomo, davvero enorme forse servono tre persone per abbracciarlo, faccio aderire il mio corpo al suo ma non sono liquida abbastanza per divenire linfa e corteccia.

Piove ancora di mattina, percorro le viuzze di Barga per un paio d'ore, entro nel Duomo, vuoto e silenzioso, un'ottima acustica, la provo, Gio non ridere, intono le note di Haendel Anthem 2 "In the Lord put I my trust", voce da contralto, peccato che ho smesso di cantare nel coro, mentre canto la chiesa si dissolve, ho un fremito e la magia scompare.

E' quasi mezzogiorno all'eremo di Calomini, un santuario settecentesco, ma di ben più antiche origini incastonato come un bianco gioiello nella parete rocciosa di una montagna.

Vi è una foresteria accanto, prenoto un letto per la notte. Quanti siete?... Mi danno un mazzo di chiavi perché li ho avvertiti che non mi farò viva fino a mezzanotte e non ci sarà nessun altro tranne me e il custode dell'eremo che nemmeno vedrò.

Guido attraverso la valle strettissima fino alla Grotta del Vento, tre ore nelle viscere della terra, tra concrezioni calcaree roccia torrenti sotterranei (il principale si chiama Acheronte lo giuro), sono a casa le profondità mi abbracciano mi sento al sicuro con 800 metri di roccia sopra la testa. Perché devo tornare su? Se non fosse per i 10 gradi centigradi e il 98% di umidità... Vorrei far sparire tutta questa gente urlante che profana il meraviglioso silenzio della terra, non ce la fanno a contemplare senza dover per forza aprire la bocca e sparare cazzate a raffica... Ok, snob intollerante, ma qualche attimo di puro limpido trasparente cristallino silenzio Gee....

Trassilico, verso il tramonto, altro paesucolo medievale con resti di fortezza che domina valle e monti, salgo alle rovine mentre gli ultimi turisti scendono, non mi considero tale, sono una viaggiatrice, appollaiata come aquila in cima alle mura della torre restaurata, l'eco mi rimanda dal borgo di fronte una musica anni Trenta, sdolcinata e melanconica, è di nuovo sole e nuvole bianche correnti, qualcosa m'invade e scoppio in singhiozzi, con la schiena appoggiata alle pietre, il blu mi confonde e mi dà vertigini...

Bargajazz al Teatro dei Differenti, mi sono cambiata, si fa per dire, in auto nel parcheggio, sembra comunque una mezza barbona lo stesso, teatro settecentesco con graziose decorazioni, dove il Pascoli pronunciò un famoso pare discorso, a me il Pascoli poeta non è mai piaciuto eppure la mia prof di italiano delle superiori ha conservato per anni, mi confessò qualche tempo fa, un mio tema proprio sul Pascoli... cose da matti. Sono in seconda fila, dietro di me un uomo e una donna, estranei, sono seduti accanto per caso, parlano, si scoprono legati da amicizie comuni, si raccontano le vite, lei una scrittrice di splatter e di noir ambientati a Lucca, lui bancario pure a Lucca sposato con la famiglia che vive a Bologna, dopo vieni all'Enojazz? Sono invisibile mentre ascolto l'orchestra che esegue composizioni jazz originali e un pianista lucchese che ha lavorato anche per Sofia Coppola in Lost in translation, suona con maestria e leggerezza pezzi suoi e di Ellington/Gershwin.

Mi piacerebbe passare tutta la notte al locale ad ascoltare il jazz, ma sono quasi ubriaca di stanchezza, torno all'eremo dopo mezzanotte. Il grido della civetta e lo scroscio della sorgente dietro la roccia cullano il sonno. Puntata a Coreglia Antelmini, gatti che si stracchiano a ogni angolo, un buon odore di panni stesi, riprendo la via per Borgo a Mezzano per vedere il ponte del Diavolo, lungo la statale 12, ponte di probabile origine canossiana, a cinque arcate asimmetriche, non interamente originale in quanto danneggiato ai primi del novecento e poi parzialmente ricostruito ma decisamente suggestivo.

Statale 12 dell'Abetone, verso casa stavolta, prima però Lucchio, altro paesino costruito a ridosso della roccia, le case tutte in sasso come abeti, alte e strette, su più livelli, sembra un bosco di pietra sulla parete della montagna. Una visione. In alto la fortezza normanna, ciò che ne rimane.

Per arrivarvi una straducola che si attorciglia tra i castagni onnipresenti in questa zona.

L'atmosfera è incredibile, pietra su roccia, roccia dentro la pietra, una donna del luogo mi vede, good morning, good morning, certo è la mia aria da barbona straniera... ah, ah!

Sta per piovere ancora, sono su alla fortezza, circondata da monti, la statale serpeggia sul fondo della valle, mi scappa da pisciare forte, machicazzosenefrega, la faccio così insieme alla pioggia tra l'erba e i massi dell'XI sec. Questione di secondi, appena in tempo per alzare i pantaloni e spuntano tre motociclisti, uno di loro in testa mi scorge, è perplesso, ha visto il movimento, fanno il giro largo, non vengono nella mia direzione, sfido io, una pazza che pischia sotto l'acqua, vorrei ridere a crepapelle, mi allontanano e sghignazzo, da grande farò la strega nella foresta.

Statale 12 all'infinito stanno preparando un rally per il fine settimana, ecco il modenese, con il suo appennino poco vario e noioso.

Appoggio zaino pigne cartine, all'aeroporto di Bologna a riprendere Alessandra che torna da Tunisi. Senza Zen però, che rimarrà a casa del fratello di Ale per due mesi. Se qualcuno avesse bisogno di un taxi driver per spostamenti veloci, contattatemi...

Pablo Neruda
Cile
La speranza

Per tutto il tempo l'uomo
dà la sua prova.
Sembra che si estinguano
improvvisamente le semenze e le lampade
e non è vero.
Allora
appare
un uomo, una nazione, una bandiera,
una bandiera che non conoscevamo,
e sopra il palo
e il colore che ondeggia,
più alta del sangue,
torna a vivere la luce tra gli uomini
e la semenza torna a essere seminata.
Onore a te, Corea,
madre della nostra epoca,
madre nostra dalle labbra devastate,
madre nostra spezzata nel martirio,
madre bruciata in tutti i suoi villaggi,
madre cenere, madre macerie, madre patria!

Ignazio Amico
Un giorno come un altro

Scende la sera e lentamente scema
il brulichio delle fatiche umane;
si svuotano le strade e nelle case
torna la vita e fumano i camini.
Si ricompone il desco familiare,
fra bambini festosi richiedenti
mille perchè mentre tu un pò stanco
siedi scrollando i pensieri del giorno.
Un occhio alla TV, uno alla posta,
t'interrogghi se tutto è andato bene
anche quest'oggi e sei compiaciuto
se constati c'hai fatto il tuo dovere.
Poi tutti a desinar, qualche battuta,
uno scambio di idee fra le portate,
un bicchierino ed un giornale in mano,
i commenti sul giorno ch'è passato.
Infine avanti al tuo televisore,
ti guardi un film o il programma atteso
finchè fra gli sbadigli non decidi
che è arrivata l'ora di dormire.
Il letto è là per darti quel riposo
che ristori le membra e ti prepari
al domani che vien, alla fatica
di un giorno uguale a quello ch'è finito.

Zeliezovce, 6/9/2007

Salvatore Armando Santoro
Italia
Innocenti

l'urlo

degli innocenti
filtra tra le sbarre
e si disperde
oltre i muri di cinta
dei penitenziari
con i secondini
che sbadigliano
nelle garitte
e i riflettori
che accecano
le coscienze.

(Per Adriano Sofri)

Teresa Minet
Italia
al perimetro del letto

Questo ciclo è il nostro margine
la protesta avvicinata all'ipotetico
un impegno scrostato
che Sorvola giudizi
scavando spoglie che peseranno le abbondanze

Acrilica questa passione disgregata al vanto
laconica palpata che assolve più sbadigli
la lode ossuta è appena alleviamento
sennonché
quel piccolo livore - fosse
coscienzioso m'addormentava
turbandomi le acque coralline

Neanche l'utile alla fin fine
può torcere un capello trasversale
- dillo al cero
biasimando le ombre inquiete come troppe tentazioni ;
che vengano altri spigoli a rammendarci esili disagi
come se mai
la porpora
allibita ad odorarci
abbia incensato fauci disunite ingorde

Il vento è un legame, uno strappo opportuno
come le stagioni
che a sfarsi assuefazioni
svolgono nei termini le arterie dell'impulso
appena un dopo che annotano
pianti esangui
a castigarsi provvisorie

Paolo Campisi

Sicilia

Passannu i cunfini ri l'amuri 'a vera amicizia

'Ntà stu mumentu staju 'mmagginannu tutti i sorrisi i mumentii taliati e i carizzi ca ma ratu...E penzu ca 'ncristianu accussi unicu nun l'avissi 'ncuntratu ri n'otra 'bbanna ro munnu...Pinzannu 'a s'occi 'bbeddicapisciu ca sugnu 'mecciu fortunatu, pirchè 'nta me vita jagghiu occarunu ca rinesi a darimi l'infinitu cu nu surrisu sulamenti....Sugnu fortunatu pirchèaju cuntratu n'angilu assai 'bbeddu ca mi runa a forza ri iri avanti e ca spiranza ri viririti assistimata...preju. M'arriordu arristai 'ncantatu ri s'occi lucenti, ri du surrisu allumibatu... era comu se na luci ti facia brillari, era comu se stapissi sunnannu... o comu se stapissi vivennu 'ncuntu fantasticu...m'arristai, pirchè 'nti tia viria na cristiana spiciali, rui occi ca lucivunu...e a cosa ca mi culpiu ciossai fu propiu su ririri ri angilu ca mi rasti 'nto viririmi 'pa prima vota...agghiu avutu a fortuna ri passari mumentu assai belli cu 'ttia a Sant'Antoni... agghiu a fortuna ri putiri arriciviri attenzioni tovi ri stima... ogni abbota ca chattamu e nun sai quantu 'nti su mumentu vulissi siri 'nto to ciriveddu p'ascutari i to pinzeri... Vulissi capiri chiddu ca provi 'nto cori quannu mi talii o parri cu 'mmia, nun pinzari mali...e 'nte to labbra spunta 'u ririri ogni 'bbota ca mi viri. 'Pi mia 'pi sempri 'a 'ddivintatu tuttu chiddu ca iaju 'nti sta vita...tuttu chiddu ca risiu aviri vicinu ogni mumentu... si ha cristiana ca mi runa 'u pitittu ri campari... mi fa veniri 'a vuluntà ri iri avanti... si l'unica cristiana ca rinisciutu a rari senzù e nu scopu a me vita...Tanti voti mi fa soffriri,tanti voti mi fa chianciri,tanti voti mi fa ririri, e tanti voti giuiri... E è propiu 'pi stu mutivu ca mi fa campari... Ca ti pozzu teniri a manu stritta 'pi sintirimi vicinu a 'ttia... ca ti pozzu stari o cantu tutti i voti ca n'aju ri bisognu...ca ti pozzu aiutari quannu cecchi na manu...ca ti pozzu rialari 'u cori quannu cecchi amuri 'nti l'amicizia... Ti vogghiu 'bbeni vita mia...è na parola rossa, ma è chiddu ca sentu viramenti...ma 'pi mia troppu 'nniga 'ncunfruntu a tuttu 'u veru amuri ca provu 'pi 'ttia... Ti vogghiu 'bbeni giujuzza ra me vita ti vogghiu veramenti 'bbeni assai e nun pinzari mali... si l'angilu 'cchiu beddu c'avissi 'ncuntratu 'nta me vita... ti ricu razzii 'pi aviri cangiatu 'a me vita...si a cristiana ca arrinesi a 'ddarimi l'infinitu c'un surrisu, 'u celu cu na taliata...arrinesi a rarimi no tuttu 'u munnu ma l'universu 'nteru... Ti ricu razzii 'p'aviri pigghiatu 'u primu postu 'nta me vita... razzii 'p'aviri cangiatu 'a me vita... razzii 'pi tuttu chiddu ca arrinesi a rialarimi co sulu fattu ca si presentu... razzi 'p'aviriti truvatu 'nta me strata Supa ogni cosa razzi ca si presentu 'nta me vita jattuzza mia... ti vogghiu beni 'pi davvero, comu l'amicizia ca supira i confini ri l'amuri nun lu putissi mai fari... e nuddu mai 'mmu po 'mpiriri... riorda ca ju 'pi 'ttia ci sugnu sempri...

Oltre i confini dell'amore la vera amicizia

In questo momento sto immaginando tutti i sorrisi i momenti gli sguardi e le carezze che mi hai donato... E penso che una persona così unica non l'avrei incontrata da nessun'altra parte del mondo... Pensando ai tuoi meravigliosi occhi mi rendo conto che sono un vecchio fortunato, perché nella mia vita ho qualcuno che riesce a darmi l'infinito con un solo sorriso... sono fortunato perché ho incontrato un angelo stupendo che mi dà la forza di andare avanti e con la speranza di vederti sistemata...prego. Ricordo, rimasi incantato da quegli occhi lucenti, da quel sorriso luminoso... era come se una luce ti facesse brillare, era come se stessi sognando... o come se stessi vivendo una favola fantastica... mi bloccai, perché vidi una persona speciale, due occhi splendidi... e la cosa che mi colpì di più fu proprio quel sorriso da angelo che mi donasti nel vedermi per la prima volta... Ho avuto la fortuna di passare dei bei momenti con te a Sant'Antonio... ho la fortuna di poter ricevere delle tue attenzioni di stima... ,ogni volta che chattiamo e non sai quanto io in quei momenti vorrei essere nella tua mente per ascoltare i tuoi pensieri... Vorrei capire cosa provi nel tuo cuore quando mi guardi o parli con me, non pensare male... e sulle tue labbra spunta un sorriso... ogni volta che mi vedi. Per me ormai sei diventata tutto ciò che ho in questa vita... tutto ciò che desidero avere al fianco ogni istante... sei la persona che mi dà la voglia di vivere... la voglia di andare avanti... sei l'unica persona che è riuscita a dare un senso e uno scopo alla mia vita... Tante volte mi fai soffrire, tante mi fai piangere, tante mi fai sorridere, e tante altre gioire... **Ed è proprio per questo motivo che mi fai vivere...** che possa tenerti la mano stretta per sentirmi vicino a te... che possa starti vicino tutte le volte che ne ho bisogno... che possa aiutarti quando cerchi una mano... che possa donarti il cuore quando cerchi amore nell'amicizia... Ti amo vita mia... è una parola grossa, ma è quello che sento veramente... ma per me troppo piccola in confronto a tutto il vero amore che provo nei tuoi confronti... Ti amo gioia della mia vita, ti amo veramente tantissimo e non pensare male... sei l'angelo più bello che abbia incontrato in tutta la mia vita... sei la persona che riesce a darmi l'infinito con un sorriso, il cielo con uno sguardo... riesci a darmi non il mondo ma l'universo intero... Grazie di aver preso il primo posto nella mia vita... grazie di aver cambiato la mia vita... grazie per tutto quello che riesci a regalarmi col solo fatto d'esistere... grazie di aver incrociato il mio cammino Soprattutto grazie d'esistere micetta mia... ti amo davvero,come l'amicizia oltre i confini dell'amore non potrei mai non farlo... e nessuno mai riuscirà a impedirmelo.... ricorda che io per te ci sarò sempre....

Edgar Allan Poe

Edgar Allan Poe nacque a Boston, in America, nel 1809, ed è considerato l'inventore di un nuovo genere letterario, quello del "terrore". La sua grande fama è dovuta soprattutto ai suoi Racconti, tra i quali citiamo "Il gatto nero", "Il ritratto ovale", "William Wilson", dove l'analisi e il ragionamento si fondono con l'immaginazione visionaria, dove il reale si confonde con l'inconscio, creando dei capolavori in cui il macabro, l'incubo e la follia si sposano con l'amore e con la morte. L'uso della narrazione in prima persona, favorisce completamente il meccanismo di identificazione con l'io narrante. E si entra dunque in un labirinto narrativo che non abbandona il lettore, perché una volta attratto dal primo rigo, non potrà far a meno di continuare a leggere. Fra i titoli più famosi di Edgar Allan Poe segnaliamo: *Racconti - Il corvo e tutte le poesie - Poesie- Il gatto nero- Le avventure di Arthur Gordon Pym - La filosofia della composizione-*

Una discesa nel Maelström

Avevamo raggiunto la sommità della rupe più alta. Per qualche minuto il vecchio sembrò stanco per parlare. «Non molto tempo fa», disse alla fine, «avrei potuto guidarla su questa strada come il più giovane dei miei figli, ma tre anni fa, mi accadde un fatto mai accaduto prima a un essere mortale - almeno tale che nessun uomo è sopravvissuto per raccontarlo - e le sei ore di terrore mortale che ho passato mi hanno spezzato il corpo e l'anima. Lei crede che io sia un uomo molto vecchio - ma non è così. Bastò un solo giorno per mutare in bianco il nero corvino dei miei capelli, per fiaccarmi le membra, per spezzarmi i nervi, così che tremo al minimo sforzo e ho paura perfino delle ombre. Lo sa che non riesco a guardare giù da questo piccolo dirupo senza che mi vengano le vertigini?»

Il «piccolo dirupo» sul limite del quale si era fermato a riposare tanto imprudentemente che la maggior parte del suo corpo pendeva nel vuoto e non aveva altro appiglio per evitare di cadere che i gomiti puntati sul ciglio estremo - questo «piccolo dirupo» si elevava, una parete di scintillante roccia nera a strapiombo su un precipizio, di quattro o cinquecento metri al di sopra del mondo di rocce sottostanti. Niente al mondo avrebbe potuto indurmi ad avvicinarmi a meno di cinque-sei metri dal ciglio, ma ero così agitato per la posizione tanto pericolosa del mio compagno, che caddi lungo disteso per terra, abbrancato ai cespugli che sorgevano intorno a me, senza aver il coraggio di guardare in alto e lottando per allontanare da me la paura che la base stessa della montagna corresse il pericolo di essere sradicata dalla furia del vento. Passò un bel po' prima che potessi ragionare e trovare il coraggio di tirarmi su a sedere e guardare lontano.

«Deve superare queste fantasie», disse la guida, «l'ho condotta qui perché possa vedere meglio la scena dell'evento di cui ho parlato e per raccontarle l'intera storia, con il luogo, dove è avvenuta, proprio sotto i suoi occhi.»

«Siamo ora», continuò con quel suo modo di soffermarsi sui particolari, «siamo ora molto vicini alla costa norvegese... a sessantotto gradi di latitudine, nella grande provincia di Nordland, nel desolato distretto di Lofoden. La montagna, sulla cui sommità ci troviamo, è Helseggen, la Nuvolosa. Ora si alzi un po' - si tenga ai cespugli se le gira la testa... così... e guardi, oltre la fascia di vapori, sotto di noi, il mare.»

Guardai stordito la vasta distesa dell'oceano le cui acque, nere come l'inchiostro, mi fecero subito pensare alla descrizione del Mare Tenebrarum del geografo nubiano. Mente umana non poteva concepire un panorama così desolato. A destra e a sinistra, a perdita d'occhio, sorgevano, come fossoro i contrafforti del mondo, schiere di scogli aguzzi e neri, il cui aspetto tenebroso era ancor più evidenziato dalla schiuma che con la cresta bianca e spettrale gli si avventava senza posa contro, ululando e gemendo. Proprio di fronte al promontorio sulla cui vetta ci trovavamo, a una distanza di cinque o sei miglia in mare aperto, era visibile un'isoletta di aspetto cupo, o meglio se ne individuava la posizione dalla furia delle onde dalle quali era avvolta. Circa due miglia più vicino alla costa, ne sorgeva un'altra più piccola, rocciosa e nuda, circondata da una chiostra di scogli neri, a distanze irregolari.

L'aspetto dell'oceano tra l'isola più distante e la costa, aveva qualcosa di molto inconsueto. Sebbene spirasse in quel momento un forte vento verso terra, tanto che un brigantino molto a largo stava alla cappa con due mani di terzaruoli alla randa e beccheggiava tanto da nascondere continuamente alla vista lo scafo, tuttavia qui non c'era un regolare alternarsi delle onde, ma solo un breve, veloce, rabbioso incrociare e accavallarsi dell'acqua in ogni direzione, sia controvento che in senso opposto. Poca la schiuma ad eccezione di quella che si formava in vicinanza degli scogli.

«L'isola distante», riprese il vecchio, «è chiamata dai Norvegesi Vurrgh. Quella a mezza strada è Moskoe. Un miglio a nord c'è Ambaaren, più lontano Islesen, Hotholm, Kieldhelm, Suarven e Buckholm; ancora più in là - tra Moskoe e Vurrgh - ci sono Otterholm, Flimen, Sandflesen e Stockholm. Questi sono i veri nomi dei

luoghi, ma né lei né io possiamo capire perché mai si sia ritenuto necessario dare a tutti un nome. Sente qualcosa? Vede qualche mutamento nel mare?»

Eravamo ora da una decina di minuti in cima alla Helseggen, sulla quale eravamo saliti da Lofoden, passando all'interno e non avevamo avuto la possibilità di vedere il mare finché non ci era esploso davanti, una volta raggiunta la sommità. Mentre l'uomo parlava, cominciai a sentire un suono cupo, crescente, simile al muggito di una mandria di bufali nella prateria americana, e nello stesso tempo notai che l'aspetto dell'oceano sotto di noi, da quello che i marinai chiamano rotto stava rapidamente mutandosi in una sorta di corrente diretta verso est. Mentre l'osservavo, questa corrente acquistò una impressionante velocità, che cresceva ad ogni istante... fino a diventare travolgente: **in cinque minuti l'intero mare fino a Vurrgh fu travolto da una furia incontrollabile; ma fu tra Moskoe e la costa che il fragore raggiunse la massima violenza.** Qui il vasto letto delle acque si fondeva e si divideva in mille torrenti in lotta tra loro, esplodendo all'improvviso in frenetiche convulsioni – gonfiandosi, ribollendo, sibilando – roteando in innumerevoli, giganteschi vortici, turbinando e precipitando verso oriente con la velocità dell'acqua di una cascata. Ancora pochi minuti ed ecco un altro radicale mutamento di scena. La superficie si calmò, divenne liscia, sparirono i vortici, mentre comparivano strisce di spuma dove prima non c'erano. Queste strisce s'allungarono, si fusero l'una con l'altra, fino a formare l'embrione di un ben più vasto vortice. E infatti all'improvviso, questo prese consistenza sotto forma di un cerchio di oltre un miglio di diametro. L'orlo del vortice era formato da una larga fascia di spuma scintillante, ma nemmeno una goccia di tale frangia cadeva nella bocca del terrificante imbuto, il cui interno, fino dove arrivava l'occhio, era una parete d'acqua liscia, brillante, nerissima, inclinata a quarantacinque gradi sull'orizzonte, animata da un moto rotatorio e insieme ondulatorio lungo il perimetro esterno, capace di emettere un suono pauroso, per metà urlo e per metà ruggito, più intenso di quello che sia mai salito al cielo nella sua angoscia dalla possente cascata del Niagara. La base della montagna e la stessa roccia tremarono ed io, terrorizzato, mi gettai a terra abbarbicandomi ai radi ciuffi d'erba.

«Questo», disse il vecchio, «questo non può essere altro che il grande vortice del Maelström.»

«Così», aggiunse, «viene a volte chiamato... noi Norvegesi lo chiamiamo Moskoe-ström dal nome dell'isola che è nel mezzo.»

Quanto è stato narrato su questo vortice non basta a dare una idea di quello che vidi. Neanche Jonas Ramus, che è il più circostanziato di tutti, è capace di descrivere la grandiosità e insieme l'orrore della scena: e nemmeno quel folle senso di stupefacente novità che sconvolge lo spettatore. Non so da quale punto e in quale momento lo scrittore abbia osservato il fenomeno, ma sono sicuro che non era dalla sommità della Helseggen né durante una tempesta. Vi sono passaggi della sua descrizione apprezzabili per i dettagli, ma l'effetto è troppo debole in rapporto alla grandiosità dello spettacolo.

«Tra Lofoden e Moskoe l'acqua raggiunge dai settanta agli ottanta metri di profondità, ma dall'altro lato, verso Ver (Vurrgh), la profondità diminuisce al punto che un battello non potrebbe passare senza rischiare di infrangersi sulle rocce, come accade anche in tempo di bonaccia! Con la marea la corrente si scaglia sul tratto tra Lofoden e Moskoe con una tale rapidità e violenza che il rumore dell'impetuoso riflusso supera quello della più paurosa cataratta. Quel rumore si sente a molte miglia di distanza e i vortici o gorgi sono talmente vasti e profondi che se una nave vi viene risucchiata, è inevitabilmente inghiottita e sbattuta sul fondo dove si infrange contro gli scogli: i suoi rottami tornano a galla solo quando subentra la calma. Questi intervalli di calma si verificano solo tra la bassa e l'alta marea, in tempo di bonaccia e non durano più di un quarto d'ora; poi la furia gradualmente riprende. Quando la corrente è al massimo della violenza e il suo impeto è ingigantito da una tempesta, è pericoloso avventurarsi a meno di un miglio norvegese. Battelli, panfili, navi sono stati trascinati via per non essersi guardati in tempo prima di essere afferrati dai suoi gorgi. E successo spesso che perfino le balene si siano avvicinate troppo alla corrente e ne siano state travolte ed è impossibile descrivere come gridavano e muggivano dibattendosi inutilmente per liberarsene. Un orso tentò una volta di nuotare tra Lofoden e Moskoe ma venne catturato dalla corrente e portato in fondo mentre lanciava grida così forti che si sentivano anche dalla costa. Grandi quantità di abeti e pini, trascinati nella corrente, riemergono ridotti in pezzi e lacerati come se vi fossero spuntate delle setole. Questo dimostra che il fondo è cosparso di scogli aguzzi sui quali i tronchi vengono rotolati in qua e in là. Questa corrente è regolata dal flusso e riflusso del mare – ogni sei ore l'alta marea si alterna con la bassa. **Nel 1645, la domenica di Sessagesima, nelle prime ore del mattino la corrente era così impetuosa e rumorosa che molte pietre delle case lungo la costa caddero al suolo.**»

Per quanto riguarda la profondità dell'acqua, non vedo come possa essere stata valutata esattamente nelle immediate vicinanze del vortice. I settanta-ottanta metri dovrebbero riferirsi ai tratti del canale in prossimità delle spiagge di Moskoe-Lofoden. La profondità al centro del Moskoe-ström deve essere infinitamente maggiore e per provarlo basta la vista che si ha del vortice dalla vetta della Helseggen. Guardando da quel

picco nel muggente Flegonte che scorre sotto, mi venne da sorridere della ingenuità con cui l'onesto Jonas Ramus raccontava gli aneddoti delle balene e dell'orso come fatti incredibili; infatti a me sembrava evidente che anche la più grande nave di linea, entrando nella sfera di influenza di questo mortale risucchio, non potrebbe opporre più resistenza di una piuma a tale uragano e sarebbe subito scomparsa nel gorgo. I tentativi di dare una spiegazione del fenomeno, alcuni dei quali ricordo mi erano sembrati plausibili, ora sembravano avere aspetti ben diversi e insoddisfacenti. L'idea generalmente accettata era che questo come tre altri vortici più piccoli tra le isole Ferroe «non abbiano altra causa che la collisione tra ondate che si levano e precipitano, in corrispondenza al flusso e riflusso, contro una catena di scogli e banchi di sabbia che incanala l'acqua facendola precipitare come una cascata. Così quanto più in alto sale la marea, tanto più profonda è la caduta e il risultato è la creazione di un gorgo o vortice, il cui fortissimo risucchio è ben conosciuto per esperimenti fatti su scala ridotta». Queste sono le parole esatte riportate dall'Enciclopedia Britannica. Kircher e altri immaginano invece che nel centro del canale del Maelström, ci sia un abisso che entra nel globo terrestre per uscire in qualche altra lontanissima regione: il Golfo di Botnia, come viene precisato in un'occasione. A questa opinione, in sé abbastanza peregrina, sembrava, mentre guardavo, alla mia immaginazione che si potesse aderire con slancio; ma quando lo dissi alla mia guida, con mia grande sorpresa, mi rispose che non era d'accordo, anche se quella era l'opinione della maggior parte dei Norvegesi. Quanto all'altra ipotesi, egli confessò di non averla capita e qui concordai con lui... perché, convincente sulla carta, diventa incomprensibile, anzi assurda, di fronte alla tempesta dell'abisso.

«Ha visto bene il vortice ormai», disse il vecchio, «se vuole strisciare intorno alla rupe e mettersi al riparo del frastuono dell'acqua che scroscia, le racconterò una storia che la convincerà che io so qualcosa del Moskoe-ström.»

Dopo che mi fui sistemato, egli proseguì. «Io e i miei due fratelli avevamo un peschereccio di circa settanta tonnellate, attrezzato come una goletta, con il quale pescavamo oltre Moskoe nei pressi di Vurrgh. Quando ci sono correnti violente, se uno ha il coraggio di tentare, si fanno delle belle pesche; ma tra i pescatori di Lofoden solo noi tre consideravamo un affare andare al di là delle isole a pescare. Le zone pescose abituali sono molto più a sud e vi si può pescare senza molto rischio, in ogni momento; per questo sono le preferite. Ma nei posti da noi scelti in quella zona tra gli scogli, non solo il pesce è di qualità migliore, ma è anche molto più abbondante; così in un sol giorno si può raccogliere quanto gli altri più paurosi pescano in una settimana. In effetti ne facevamo una esasperata speculazione: il rischio della vita al posto del lavoro, il coraggio costituiva il capitale.

Tenevamo la barca in una rada cinque miglia più su di qua, sulla costa, e avevamo l'abitudine, col bel tempo, di utilizzare i quindici minuti di tregua per attraversare velocemente il canale di Moskoe-ström, spingendoci molto oltre il gorgo; quindi gettavamo l'ancora in qualche posto vicino a Otterholm o Sandflesen, dove i vortici non sono violenti come altrove. Lì rimanevamo fino al successivo intervallo di calma dell'acqua, indi salpavamo e facevamo ritorno a casa. Non ci accingevamo mai a queste spedizioni se non avevamo un vento costante di traverso che ci spingesse sia all'andata che al ritorno, un vento che non ci abbandonasse al ritorno e raramente abbiamo sbagliato i calcoli su questo punto. Un paio di volte in sei anni, fummo costretti a restare fermi la notte per una improvvisa bonaccia, cosa invero assai rara da queste parti. Un'altra volta ancora dovemmo rimanere alla fonda, morti di fame, per quasi una settimana, per colpa di un fortunale che soffiò dal momento che eravamo arrivati e rese il canale troppo agitato per essere affrontato. In quell'occasione avremmo potuto essere trascinati in mare a dispetto di tutto (i vortici ci fecero girare su noi stessi così velocemente che alla fine l'ancora si distaccò e cominciò ad arare) se non fosse stato che potemmo entrare in una delle tante correnti che si incrociano – oggi qui e domani là – ed essa ci guidò in una zona di calma sotto Flimen, dove per buona fortuna, potemmo ancorarci di nuovo.

Non posso narrarle che la ventesima parte di tutte le difficoltà che incontravamo sul luogo di pesca – un posto difficile anche col tempo buono – ma facemmo sempre in modo di vincere la sfida del Moskoe-ström senza incidenti, anche se talvolta col cuore in gola quando ci accadeva di arrivare un minuto prima o un minuto dopo l'intervallo di calma. Talvolta il vento non era così forte come pensavamo all'inizio e quindi facevamo molto meno strada di quello che avremmo desiderato, mentre la corrente rendeva ingovernabile il peschereccio. Mio fratello più grande aveva un figlio di diciotto anni ed io avevo due ragazzi robusti. Ci avrebbero potuto aiutare molto in quei tempi, sia occupandosi dei remi che partecipando alla pesca. Ma potevamo prendere il rischio per noi, ma non avevamo il coraggio di far correre tali pericoli ai nostri ragazzi, perché in definitiva era un terribile pericolo, questa è la verità.

Tra pochi giorni saranno passati tre anni da quando avvenne quanto sto per narrarle. Era il 18 luglio 18..., un giorno che la gente di questa parte del mondo non dimenticherà mai perché fu quello in cui si scatenò il più terribile uragano che mai sia venuto dal cielo. Eppure durante tutta la mattinata aveva soffiato una leggera

brezza da sud-ovest che durava ancora nel tardo pomeriggio, mentre il sole brillava, così che nessuno dei nostri più vecchi marinai avrebbe potuto prevedere quello che seguì.

Noi tre - i miei due fratelli e io - avevamo fatto la traversata per le isole all'incirca alle due pomeridiane, e quasi subito avevamo riempito la barca di ottimo pesce che, notammo tutti, era più abbondante del solito. Erano esattamente le sette sul mio orologio quando salpammo per dirigerci a casa, in tempo per superare la parte peggiore dello Ström in acque calme, che sapevamo si sarebbero avute alle otto.

Salpammo con un fresco vento di tribordo e per qualche tempo filammo a gran velocità, senza che ci sfiorasse la minima idea di pericolo, perché in fondo non c'era alcuna ragione di temere. Ad un certo punto fummo colti di sorpresa da un vento che cominciò a soffiare da Helseggen. Era un fatto insolito, mai successo prima e io cominciai a provare un certo disagio, senza sapere perché. Ci mettemmo in modo di avere il vento a favore, senza però poter progredire a causa dei vortici; stavo per proporre di tornare al nostro ancoraggio quando a poppa scorgemmo l'intero orizzonte coperto da una nuvola del colore del rame che avanzava a una velocità impressionante.

Nello stesso tempo il vento che ci aveva deviato cadde e ci trovammo in una calma piatta, e andammo alla deriva di qua e di là. Questo stato di cose non durò tanto da lasciarci il tempo di riflettere. In meno di un minuto la tempesta fu sopra di noi - in meno di due il cielo si coprì completamente - e questo insieme agli spruzzi violenti fece calare un tale buio che non ci si vedeva più l'un l'altro nel peschereccio.

Sarebbe da matti voler descrivere l'uragano che scoppiò. Il più vecchio marinaio di Norvegia non ha mai sperimentato nulla di simile. Avevamo ammainato in fretta le vele prima che ci cogliesse la bufera, ma la prima raffica stroncò i due alberi e li trascinò fuori bordo come se fossero stati segati. L'albero maestro si portò via il mio fratello minore che vi si era attaccato per salvarsi.

La nostra imbarcazione era la piuma più leggera che si fosse mai posata sulle onde. La coperta era piatta, con un solo boccaporto presso la prua e noi lo tenevamo chiuso sempre quando ci accingevamo ad attraversare lo Ström per evitare di imbarcare acqua per una ondata improvvisa. Se non fosse stato per questa precauzione, in questo caso saremmo colati subito a picco perché per alcuni momenti eravamo interamente sommersi dall'acqua. Non so come mio fratello maggiore abbia potuto salvarsi, perché non ho avuto mai la possibilità di accertarlo. Per parte mia, come ebbi ammainato la vela di trinchetto, mi appiattii sulla coperta con i piedi puntati contro la stretta falchetta di prua afferrando con le mani un anello alla base dell'albero di trinchetto. E stato l'istinto a farmi agire così - cioè nel miglior modo possibile - perché ero troppo frastornato per riflettere.

Per alcuni minuti fummo completamente sommersi e trattenni il respiro tenendomi avvinghiato all'anello. Quando non potei più resistere, mi alzai sulle ginocchia, sempre tenendomi aggrappato con le due mani, e feci emergere la testa. Ora la nostra piccola imbarcazione si scrollò, come un cane che esce dall'acqua, liberandosi in qualche misura dalle ondate. Stavo tentando di riprendermi dallo stordimento e di raccogliere le forze per vedere cosa si poteva fare, quanto mi sentii afferrare per le braccia. Era il mio fratello maggiore e il cuore mi si gonfiò di gioia perché ero sicuro che fosse finito in mare - ma la gioia in breve si tramutò in orrore perché egli avvicinò la sua bocca al mio orecchio mormorandomi la parola "Moskoe-ström!"

Nessuno saprà mai quello che provai in quel momento. Tremavo dalla testa ai piedi come sotto un violento attacco di febbre terzana. Sapevo molto bene cosa voleva dire con quella sola parola. Sapevo cosa voleva farmi capire. Con il vento che ora ci sospingeva, andavamo dritti verso il gorgo dello Ström e niente avrebbe potuto salvarci!

Lei capisce che quando traversavamo il canale dello Ström ci tenevamo sempre molto lontano dal vortice, anche con il tempo più calmo, e poi dovevamo attendere e spiare l'arrivo della pausa. Ora andavamo diretti verso il gorgo stesso e con quel terribile uragano! "Certamente", pensai "vi arriveremo all'incirca nell'intervallo di calma... c'è ancora una piccola speranza." Un momento dopo mi maledissi per essere tanto stupido da essermi illuso con una sia pur lieve speranza. Sapevo benissimo che eravamo condannati, anche se avessimo avuto una imbarcazione dieci volte più grande di una cannoniera con novanta bocche da fuoco. A questo punto la tempesta sembrava essersi placata o forse la sentivamo di meno perché correavamo davanti a lei col vento in poppa, ma in ogni caso il mare che prima era appiattito dalla furia stessa del vento, ora si alzava in onde alte come montagne. Il cielo aveva subito un singolare cambiamento. Tutto intorno era nero come la pece, ma in alto, quasi a perpendicolo sulla nostra testa, si era aperto all'improvviso uno spiraglio circolare di cielo limpido - così limpido che non avevo mai visto niente di simile - di un azzurro cupo e luminoso - e attraverso questo squarcio brillava la luna piena con una intensità che non le avevo mai visto prima. Illuminava tutte le cose con la massima chiarezza - mio Dio, quale scena si presentava ai nostri occhi! Feci due o tre tentativi di parlare a mio fratello - ma, per un motivo che non so spiegare, il fragore era tanto aumentato che non potei comunicargli neanche una parola, sebbene gli urlassi nell'orecchio con tutto il fiato che avevo in corpo. Egli scosse la testa, pallido come un morto, e levò un dito come per dire "Ascolta!"

Dapprima non potei capire cosa volesse dire – ma subito dopo un terribile pensiero mi attraversò la mente. Trassi l'orologio dal taschino: era fermo. Lo guardai al lume della luna. Scoppiai in pianto e infuriato lo gettai in mare. Si era fermato alle sette! Avevamo superato l'intervallo di calma e il vortice dello Ström era al massimo della furia!

Quando una barca è ben costruita ed equilibrata, e non eccessivamente carica, le onde di una forte burrasca, al largo, sembrano scorrere sotto di essa – il che appare strano a chi non è pratico di mare – e questo è ciò che, nel gergo marinaresco, si dice cavalcare le onde.

Ebbene, fino a quel momento avevamo cavalcato le onde con un po' di fortuna, ma tutto a un tratto proprio sotto la poppa un'onda gigantesca sembrò afferrarci portandoci in alto con sé man mano che si alzava... su... su... fino al cielo. Non avrei mai creduto che un'onda potesse salire così in alto. E poi d'un tratto giù a capofitto, con uno scivolone, un tuffo che mi fece sentire in preda a nausea e vertigini; mi sembrava di cadere come in un sogno da una altissima montagna. Mentre eravamo al vertice avevo potuto lanciare uno sguardo intorno e mi era bastato per valutare la nostra esatta posizione, in un istante. Il vortice del Moskoe-ström era lontano un quarto di miglio – ma questo vortice del Moskoe-ström somigliava a quello usuale come il gorgo che lei ora vede somiglia alla corrente che fa muovere un mulino. Se non avessi saputo dove eravamo e che cosa ci aspettava, non avrei affatto riconosciuto il luogo. Così chiusi involontariamente gli occhi per l'orrore e serrai le palpebre come in uno spasimo.

Non erano passati altri due minuti, quando ci accorgemmo che le onde si erano calmate ed eravamo avvolti dalla schiuma. L'imbarcazione fece una brusca mezza giravolta a babordo e si slanciò come un fulmine nella nuova direzione. Nello stesso tempo il fragore del mare fu sopraffatto da una specie di urlo acutissimo – come quello che si può immaginare emettano tutte insieme le valvole di scarico del vapore di molte migliaia di piroscafi. Eravamo ora nella fascia di frangenti che sempre circonda il gorgo, e io pensai, naturalmente, che un istante dopo saremmo stati certamente scaraventati nell'abisso, nell'interno del quale riuscivamo a vedere ben poco per effetto della gran velocità con cui eravamo portati. L'imbarcazione non sembrava essere immersa nell'acqua ma scivolare come una bolla d'aria sulla superficie dell'onda. A tribordo si apriva il gorgo, mentre a babordo si ergeva l'immenso oceano che avevamo lasciato: stava come una turbinosa muraglia tra noi e l'orizzonte.

Può sembrare strano, ma ora che eravamo in mezzo al gorgo, mi sentivo più calmo di quando ci stavamo avvicinando ad esso. Avendo compreso che ormai non avevamo più alcuna speranza, mi ero liberato di gran parte del terrore che si era impadronito di me prima. Penso che fosse la disperazione a distendere i miei nervi. Può sembrare una vanteria, ma le sto dicendo la verità: cominciavo a riflettere e trovavo fosse una cosa meravigliosa morire in quel modo, e folle dare tanta importanza alla mia vita personale di fronte alla manifestazione della potenza di Dio. Credo di essere arrossito di vergogna quando questa idea mi traversò la mente. Poi fui preso da una curiosità acuta per il vortice in se stesso. Sentii un forte desiderio di esplorarne le profondità, anche a costo del sacrificio che ero in procinto di fare; il mio principale rammarico era che non avrei mai potuto raccontare ai miei vecchi compagni della costa i misteri che avrei visto. Queste erano, senza dubbio, fantasie piuttosto strane per occupare in tale situazione disperata la mente – e, in seguito, ho pensato spesso che tutte le giravolte dell'imbarcazione dovevano avermi un tantino inebetito.

Un'altra circostanza contribuì a ripristinare il mio autocontrollo: la cessazione del vento, che non ci poteva più raggiungere nella nostra posizione – infatti, come vede anche lei, la fascia dei frangenti spumeggianti è molto più bassa della normale superficie dell'oceano e quest'ultima ci sovrastava come un'alta e nera catena montuosa. Se non si è mai trovato in mare, in un fortunale, non può farsi un'idea di come ci si senta frastornati dalla azione contemporanea di vento e spruzzi. Ti accecano, ti assordano, ti soffocano, ti tolgono ogni capacità di agire e di riflettere. Noi eravamo ora, in larga misura, indenni da tali fastidi, come quei condannati a morte cui è concesso qualche piccolo privilegio, impensabile finché la loro sorte non è segnata. Quante volte percorremmo il circuito completo della fascia di spuma, è impossibile dire. Fummo trasportati intorno, girando e girando per quasi un'ora. Volavamo più che navigare, spostandoci gradualmente sempre più verso il centro del gorgo, sempre più vicini al terrificante orlo interno. Fino ad allora io non avevo lasciato la presa dell'anello. Mio fratello era a poppa, aggrappato a un barilotto dell'acqua vuoto, che era stato saldamente fissato alla volta del corpo poppiere ed era l'unica cosa che la prima impetuosa raffica non avesse sradicato. Quando ci avvicinammo al centro del vortice in preda al terrore, lasciai la presa e si lanciò verso l'anello dal quale, nella sua agonia di terrore, cercò di strappare via le mie mani, non essendoci posto per due. Non provai mai un dolore maggiore di quando gli vidi fare quel tentativo, sebbene sapessi che era pazzo in quel momento, pazzo furioso per la semplice paura. Non cercai di resistergli. Sapevo che in fondo non faceva differenza attaccarsi ad uno o all'altro appiglio, perciò gli lasciai l'anello e mi aggrappai al barile a poppa. Non era molto difficile spostarsi in quanto la barca compiva i suoi giri con moto uniforme e con sufficiente stabilità, e solo beccheggiava per effetto dei colpi violenti e del ribollimento del vortice. Mi ero

appena sistemato nella nuova posizione, quando l'imbarcazione ebbe un violento improvviso scatto a tribordo e precipitò a capofitto nell'abisso. Borbottai a Dio una frettolosa preghiera e pensai che fosse tutto finito.

Mentre provavo il malessere della rapida caduta, avevo istintivamente stretto le mani sul barilotto e chiuso gli occhi. Per qualche secondo non osai aprirli – perché mi aspettavo il momento della distruzione e mi meravigliavo di non essere ancora a lottare disperatamente con i marosi. Ma passava un secondo dopo l'altro ed io ero ancora vivo. Era cessata la sensazione della caduta e il moto dell'imbarcazione sembrava essere tornato quello di prima nella fascia di spuma, con la differenza che la barca procedeva sbandata. Presi coraggio e guardai di nuovo la scena. Non dimenticherò mai la sensazione di terrore, di orrore e insieme di ammirazione che provai guardando avanti a me. L'imbarcazione sembrava sospesa, come per magia, a metà della superficie interna di un enorme imbuto, di spettacolosa profondità, e talmente levigato che si sarebbe potuto scambiare per ebano se non fosse stato per la prodigiosa velocità di rotazione e per il riflesso lucente e fantasmagorico della luna piena che, da quella finestra nelle nuvole che ho descritto prima, riversava un torrente glorioso di luce dorata sulle nere pareti e fino al fondo, nei recessi ultimi dell'abisso.

In un primo momento fui troppo confuso per osservare con attenzione: fui solo conscio di una generale esplosione di una terrificante grandezza. Poi mi ripresi e guardai istintivamente in basso. Riuscivo a vedere senza ostacoli per effetto della posizione della barca sulla superficie inclinata del gorgo. Procedeva con moto uniforme con il ponte parallelo al pelo dell'acqua, ma quest'ultima era a sua volta inclinata a più di quarantacinque gradi, per cui sembrava di essere abbattuti sul fianco. Non potei mancare di osservare che non avevo più difficoltà a mantenere la presa e un punto d'appoggio in questa situazione di quelle che si incontrano stando su un piano verticale rispetto ad un piano orizzontale. Questo effetto era evidentemente dovuto al nostro rapidissimo moto di rotazione.

I raggi della luna sembravano voler scrutare nel cuore del profondo abisso, ma non riuscivo a distinguere nulla a motivo di una fitta nebbia che avvolgeva ogni cosa e sopra la quale si levava uno splendido arcobaleno, simile a quello stretto, oscillante ponticello che i Musulmani ritengono l'unico passaggio tra il Tempo e l'Eternità. Questa nebbia o meglio questi spruzzi erano causati senza dubbio dallo scontro delle pareti dell'imbuto quando impattavano tra loro sul fondo – ma l'urlo che saliva al cielo dal seno di questa nebbia, era indescrivibile.

Il nostro primo scivolone nell'abisso dalla fascia di spuma soprastante, ci aveva portato molto in basso, ma la nostra successiva discesa non avvenne nelle stesse proporzioni. Continuavamo a girare ma non in modo uniforme; a volte, con scossoni e salti vertiginosi, facevamo poche centinaia di metri, a volte quasi un intero circuito del gorgo. Ad ogni rivoluzione, tuttavia, la discesa era lenta, ma sempre percettibile.

Guardandomi intorno sulla vasta superficie di ebano liquido sulla quale eravamo stati trascinati, mi accorsi che la nostra imbarcazione non era l'unico oggetto caduto nell'abbraccio del gorgo. Sia sopra che sotto di noi erano visibili frammenti di navi, ammassi di legname da costruzione, tronchi di albero, unitamente a molti altri oggetti più piccoli, mobili, casse infrante, barili, botti. Ho già accennato alla innaturale curiosità che aveva sostituito la mia originaria paura. Sembrava aumentare man mano che mi avvicinavo alla mia spaventosa fine; cominciai a osservare, con un curioso interesse, le tante cose che fluttuavano in nostra compagnia. Dovevo essere preda del delirio, perché trovavo persino un certo divertimento nel confrontare le relative velocità di discesa dei vari oggetti verso la spuma sottostante. "Questo abete", mi sorpresi a dire, "sarà certamente la prima cosa che farà il pauroso tuffo e sparirà" – e provai un certo disappunto a vedere che un rottame di un mercantile olandese lo sorpassava e andava a fondo prima. Alla fine, dopo molte congetture di questo tipo, tutte deludenti peraltro, questo fatto, la constatazione dei miei continui errori di calcolo, mi indusse a fare una riflessione che mi fece di nuovo tremare le gambe e battere furiosamente il cuore. Non era un nuovo terrore che mi agitava, ma l'embrione di una più eccitata speranza, che scaturiva in parte dalla memoria e in parte dalle osservazioni che andavo facendo. **Ricordavo il gran numero di relitti disseminati lungo la costa di Lofoden dopo essere stati strappati via e poi restituiti dal Moskoe-ström.** La grande maggioranza di essi erano frantumati in modo assolutamente straordinario – così segnati e rugosi da sembrare irti di schegge – ma ricordai anche distintamente che taluni non erano al contrario affatto rovinati. Non potevo rendermi conto di questa differenza se non supponendo che i frammenti ruvidi fossero solo quelli che erano stati completamente risucchiati – e che invece gli altri fossero entrati nel gorgo molto tardi rispetto alla marea, oppure, per qualche ragione, fossero discesi così lentamente da non raggiungere il fondo prima che iniziasse l'alta o la bassa marea. In ogni caso, pensai, era possibile che fossero risaliti all'altezza dell'oceano senza subire la sorte di quelli che erano più rapidamente discesi nel gorgo. Feci anche tre importanti osservazioni. La prima era che i corpi più grossi in generale scendevano più rapidamente – la seconda che tra due masse uguali, quella di forma sferica scendeva più veloce di quelle di qualsiasi altra forma e, infine, terza, che la forma cilindrica era inghiottita più lentamente di qualsiasi altra forma.

Dopo il mio salvataggio, ho avuto molte conversazioni al riguardo con un vecchio maestro di scuola del distretto, che mi ha spiegato il significato di "sfera" e di "cilindro". Mi ha spiegato anche come ciò che avevo osservato fosse la naturale conseguenza della forma galleggiante (ma ho dimenticato la spiegazione). Mi mostrò come avviene che un cilindro, preso in un vortice, offre maggiore resistenza a essere risucchiato ed è affondato con più difficoltà di uno di uguale volume, ma di diversa forma.

Un'altra circostanza sorprendente dette ulteriore peso a queste osservazioni e mi spinse a tenerne adeguato conto e fu che, a ogni giro, sorpassavamo nella discesa oggetti come un barile, il pennone o l'albero di una nave: mentre molti di questi rottami erano al nostro livello quando avevo aperto la prima volta gli occhi sul vortice, ora si trovavano molto più in alto di noi e sembrava si fossero spostati poco dalla loro posizione originaria.

A quel punto non ebbi più dubbi sul da fare. Decisi di legarmi saldamente al barile cui ora ero attaccato, di staccarlo dall'armatura e di tuffarmi in mare. Attrassi l'attenzione di mio fratello e con dei cenni gli indicai alcuni barili galleggianti, cercando di fargli capire come meglio potevo cosa mi apprestavo a fare. Credo che alla fine mi abbia compreso, ma, sia come sia, scosse la testa disperatamente e si rifiutò di lasciare la sua presa dell'anello. Mi era impossibile raggiungerlo, non c'era tempo da perdere e quindi con enorme dolore lo abbandonai al suo destino. Assicuratomi al barile, con le corde che lo tenevano legato alla struttura, mi slanciai in mare senza esitare oltre.

Il risultato fu precisamente quello che avevo sperato. Poiché sono proprio io che le sto raccontando questa storia - come vede mi sono salvato - e poiché ormai conosce il modo con il quale sono scampato e può prevedere quanto mi resta da dire, concluderò al più presto il mio racconto. Era passata circa un'ora da quando avevo lasciato l'imbarcazione, quando questa, dopo essere discesa molto al di sotto di me, fece tre o quattro brusche virate in rapida successione e, portando il mio amato fratello con sé, si inabissò, improvvisamente e per sempre, nel caos di spuma sottostante. Il barile, al quale ero legato, era sceso di poco più della metà della distanza tra il fondo del baratro e il punto in cui mi ero lanciato dalla barca, prima che avvenisse un grosso cambiamento della situazione nel gorgo. La pendenza delle pareti dell'imbuto diminuì sempre più di rapidità; gradualmente diminuì la velocità di rotazione del vortice, sparirono a poco a poco spuma e arcobaleno e il fondo del gorgo sembrò risalire lentamente. Il cielo era sereno, i venti si erano calmati e la luna piena tramontava radiosa a ovest, quando mi trovai nell'oceano in vista delle coste di Lofoden e sopra il luogo dove era stato il Moskoe-ström. Era l'ora della calma ma sul mare si formavano ancora onde gigantesche come montagne per effetto dell'uragano. Fui trascinato violentemente nel canale dello Ström e in pochi minuti mi ritrovai nelle "zone" dei pescatori. Una barca mi trasse in salvo - esausto per la fatica e (cessato il pericolo) incapace di parlare al ricordo degli orrori passati. Quelli che mi avevano preso a bordo erano miei vecchi amici, compagni di tutti i giorni, eppure stentarono a riconoscermi, come se fossi stato uno che tornava dal mondo degli spiriti. I miei capelli che erano stati di un nero corvino, erano bianchi come li vede lei ora. Dicono anche che tutta l'espressione del mio viso era mutata. Raccontai loro la mia storia - ma non mi credettero. Ora l'ho raccontata a lei - ma non mi aspetto che le dia più credito di quanto non gliene abbiano dato gli allegri pescatori di Lofoden.»

Paola Malavasi

Italia

Nella casa di pietra

Ti ho lasciato che dormivi su un fianco.
Lungo, accoccolato come il gatto, il muso buono del sonno.
La casa di pietra custodisce il tuo risveglio.
È alta, solida, un tempio, una fortezza.
In cima alla salita, tra mattoni e cemento,
al piano alto,
solo gli uccelli oggi hanno il diritto
di entrare nei tuoi sogni, fischiando.

Bollettino FuoriCasa.Poesia 07/2006

Alfonso Russi

Italia

Filomena

Filomena Montorio ieri ha compiuto 98 anni.

Ricacciatevi in bocca quel "beata lei" che avete perso al margine dei vostri pensieri superficiali e delle vostre labbra non serrate: Filomena Montorio da 78 anni non vive, non è "beata", lei è morta a 20 e, ciò che è più strano, non lo ha mai saputo...

Era il 1926 e gli sforzi della ricostruzione non avevano mai toccato il paese di Ischiafrizzi, neanche la guerra era passata da qui, neanche la pubblicità dei vaporetta per l'altro mondo come suo padre chiamava il nuovo mondo, l'ammerica, con quel misto di disprezzo e paura proprio di chi in quegli anni stava in buona compagnia di fame e di noia.

Era bella Filomena, i suoi occhi erano neri e non potevano essere di colore diverso perché erano di calamita, erano calamita.

Era ricca Filomena, il pianoforte a coda nella sala grande era il metro di vero giudizio, altro che masserie, altro che trappeto per le olive. Era un ottimo partito Filomena.

Era giovane Filomena, saliva le scale di casa, quelle esterne, senza appoggiare la mano sulle ginocchia, come era ormai costretta a fare sua madre; 32 centimetri di dislivello per 24 gradini prima di arrivare all'uscio di una casa signorile. Signorile anche per quelli di Foggia o di Napoli; signorile solo all'interno, nell'aspetto esterno restava un semplice uscio, comprese le grigie macchie, leggermente ammuffite, delle mani mal date di calce che imbiancavano ogni due anni la scalinata, la facciata, la portella della stalla e, da quel giorno, la sua anima.

Un giorno, tutto cominciò in un solo giorno e durò 78 anni, 78 eternità di silenzi ma mai di rimorsi.

Maritarsi era l'unica attenzione che dai 16 anni le ragazze di Ischiafrizzi avevano, dovevano avere. Anche maritarsi aveva le sue leggi. Non erano consuetudini, no, erano leggi. Alle consuetudini si sarebbe potuto comunque trasgredire ma alle leggi no, a quelle non scritte poi era impossibile anche per una americana, anche per chi come lei sapeva leggere e scrivere, suonare il pianoforte, calamitare con gli occhi, ad ogni sua sortita per i vicoli che proteggevano abbracciando le facciate della sua casa, la totalità dei maschi da marito e dei vedovi, reali e potenziali.

Donna Vincenza era una signora, nel suo caso non si parlava neanche di rispetto, Donna Vincenza era il Rispetto in carne ed ossa, e per una di quelle leggi a cui abbiamo accennato, anche Filomena godeva di quel rispetto portato, da tutto il paese, alla madre.

Non sarebbe mai stato possibile per Rocco di Foce Marana rivolgersi direttamente a Donna Vincenza per chiedere la mano di una sua figlia, neanche ad una lontana cugina sarebbe stato possibile.

Rocco sapeva che nel chiedere la mano di una delle figlie di Donna Vincenza, un'altra legge avrebbe imposto alla madre di consegnare la primogenita o, nel caso di una primogenita già accasata, la prima in età ancora libera o, dopo i 25, zitella.

Ma era Filomena la primogenita, libera, bella, ricca, con gli occhi di calamita. E Rocco, come scheggia metallica di una bomba già esplosa due anni prima, in occasione del battesimo di uno dei figli di compare Eustachio, un compare comune ad entrambi, si reco conscio del passo che stava per fare.

Passo dopo passo, vico dopo vico, saluto a conoscenti dopo saluto a conoscenti andò verso la Chianca, verso il suo futuro da uomo, verso casa di Consiglia Predicato. La sensale. La sensale di matrimoni, non di oliveti. "E' ricca assai", con quell'assai in fondo alla frase che ne rafforza in modo unico il concetto, fu la prima cosa che disse Consiglia Predicato. **Ché nome per una sensale, in nomine omen avrebbe detto Rocco** se, almeno, avesse un po' studiato come Filomena. Ma Rocco non era istruito, non sapeva suonare il piano ma il mandolino. Era molto bello e molto ricco Rocco, col baffetto a manubrio e più di trenta versure di oliveti e mandorleti, con un orologio d'oro, nonché svizzero, da taschino e tre ricche zie zitelle che da otto anni non avevano mai smesso le vesti nere del lutto e quindi, per il calendario di Ischiafrizzi, ormai vecchie.

Era anche innamorato Rocco, non so Filomena.

Ma quel giorno di fine giugno accaddero due fatti strani: i fichi di sangiovanni maturarono tardi, purtroppo dopo il 24, e Donna Vincenza infranse le leggi.

"Commare Consiglia ditelo a Rocco: gli do Rosaria".

Rocco sposò Rosaria, lui non poteva infrangere le leggi come Donna Vincenza.

Filomena da quel giorno non uscì più di casa, non parlò mai più con la madre, neanche il giorno in cui Donna Vincenza morì d'infarto, una comoda morte per evitarle l'imbarazzo di un perdono o di uno sguardo troppo fiero e falso verso Filomena.

Un solo giorno Filomena uscì di casa. Doveva per forza recarsi all'anagrafe per un certificato, per la pensione.

Glielo stampò una "macchina da scrivere che scriveva da sola".

"E' la stampante del computer" disse l'impiegato, anticipando lo sguardo di domanda di Donna Filomena.

"Lo so. L'ho visto alla televisione" disse Filomena ripiegando delicatamente in due il certificato e infilandolo nella tasca interna della borsetta di vera pelle di capretto.

Filomena ieri ha compiuto 98 anni, ma è morta a 20, anche se la televisione non lo sa.

Silvio Pascetta

Abruzzo

La vöte de Sànde Martöne

Nella nostra tradizione San Martino è il protettore del vino e si narra una leggenda sulla sua vita per spiegare questa attribuzione. La figura del santo non ha niente a che fare con il Santo venerato dalla chiesa, ma è una figura che ricalca in modo impressionante quella di Bacco. Ecco il testo della leggenda in dialetto così come mi è stata tramandata. Nella mitologia classica dal corpo di Bacco ucciso spunta la vite e questo è anche il punto centrale della figura di San Martino nella leggenda. Un'analisi attenta del testo della tradizione ci dice molto sul sincretismo pagano-cristiano ancora largamente diffuso nella nostra tradizione, tenuto conto che la festa di questo santo l'undici novembre è associata a una particolarissima festa detta "Processione dei cornuti" che è un vero e proprio relitto del Bacchanale e delle feste della fertilità.

La vöte de Sànde Martöne

Dialetto di San Valentino - Pescara

Sànde Martöne jève ùne che-se mbrejachève sèmbre, nu mbrejacùne.

Na sàre, jève tèmbe d'immèrne i avè fàtte nu pòche de nève, facève lu fràdd'assì i-Sànde Martöne avè stèt'a-na candòn'i-s'avè mbrejachète. Che li jurna quille la mùje jève ròssa prène. Mèndre hösse arejèv'alla chése je vànne nu scròpel'all'àlme. Dèss'a-menda sà: "Mu arevàj'alla chès'i-me vàj'a-culechë 'ccàn'a-chela puwerèlle, accusciò tütte mberète de fràdde còma stìnghe, mbrejèche... nen la vùje fè patò, pe-massàre m'addòrme sott'alla candöna nòstre."

I accusciò-fàce. Ndrò sott'alla candöna sàje i-s'accuwacciò a-na renzàcche scavète dàndre lu mùre prùpj'arrèt'a-nu vascèlle rànne. La nòtte, pe lu fràdde, se murò!

Gnà l'àlma sà'rrevò'nnìnz'a Ddì, Ddì vedànne ca hösse pe nen fè nu mèl'alla mùje, sci'avè mòrte, lu fàce sànde. Intànde la mùj'aspìtt'aspìtte ma de lu maröte nen-zapò cchjéu-nòwe.

Ma da che lu jòrne cölle abbejò a-succèdere nu fàtte meraculùse: che la vòtta rànne che-hàsse tenèv'alla candöne, cchjù-vöne ce caccève i cchjéu-ce n'aretruwève!

Che-hèn'i-che nenn'ène, intànde la nutèzje se prupalò. Vànne lu prìjete i-la ggènde da lu pajàse a-vedà chelu miràcule. Lu prìjete vulànnese fè cunzapàvele,pecurò bböne lu wascèlle sòpr'i-sòtte, annìnz'i-rrète... i-che trovò?

Vàdde lu còrpe de lu sànde dàndre la renzàcche i-vàdde ca da la vòcca sà avè spundète na vöte i sta vöte avè ndrète dàndre lu wascèlle. I-còma dapéu n'òme wardò dàndre lu wascèlle n'òme vādde cà sta vöte avè māsse l'èuwe i-l'èuwe devendève vöne da sùle. Allùre n'òme dèsse: "Sùle nu sànde pò fè nu miràcule de cò!" I-ce n'òme fàce na cchisce. Ecche peccà Sànde Martöne hène lu patrùne de lu wöne.

La vita di San Martino

San Martino era uno che si ubriacava sempre, un ubriacone.

Una sera, era d'inverno ed era caduta un po' di neve, faceva molto freddo e San Martino era stato in una cantina e si era ubriacato. In quei giorni la moglie era incinta e stava per partorire. Mentre egli tornava a casa, gli venne uno scrupolo nell'anima. Disse fra sé e sé: "Ora torno a casa e vado a coricarmi accanto a quella poveretta, così intirizzito dal freddo come sono, ubriaco. Non voglio farla soffrire, per questa sera dormo giù nella nostra cantina."

E così fece. Entrò giù nella sua cantina e si accovacciò in una nicchia scavata dentro il muro proprio dietro una grande botte. La notte, a causa del freddo, morì!

Quando la sua anima giunse davanti a Dio, Dio vedendo che lui era morto per non fare del male alla moglie, lo fece santo. Intanto la moglie aspettò invano ma del marito non seppe più notizie.

Ma da quel giorno cominciò ad accadere un fatto miracoloso: da quella grande botte che lei teneva in cantina, più vino cacciava e più ce ne ritrovava!

Cos'è e cosa non è intanto la notizia si propagò. Venne il prete e la gente dal paese per vedere quel miracolo. Il prete volendo accertarsi, osservò bene la botte sotto e sopra, davanti e dietro. Se che trovò?

Vide il corpo del santo dentro la nicchia e vide che dalla sua bocca era spuntata una vite e questa vite era entrata dentro la botte. E come dopo guardarono dentro la botte, videro che questa vite aveva messo l'uva e l'uva diventava vino da sola. Allora dissero: "Solo un santo può fare un miracolo come questo!" E vi costruirono una chiesa. Ecco perché San Martino è il patrono del vino.

DINO BUZZATI

Una cosa che comincia per L

Arrivato al paese di Sisto e sceso alla solita locanda, dove soleva capitare due tre volte all'anno, Cristoforo Schroder, mercante in legnami, andò subito a letto, perché non si sentiva bene. Mandò poi a chiamare il medico dottor Lugosi, ch'egli conosceva da anni. Il medico venne e sembrò rimanere perplesso. Escluse che ci fossero cose gravi, si fece dare una bottiglietta di urina per esaminarla e promise di tornare il giorno stesso. Il mattino dopo lo Schroder si sentiva molto meglio, tanto che volle alzarsi senza aspettare il dottore. In maniche di camicia stava facendosi la barba quando fu bussato all'uscio. Era il medico. Lo Schroder disse di entrare.

"Sto benone stamattina" disse il mercante senza neppure voltarsi, continuando a radersi dinanzi allo specchio. "Grazie di essere venuto, ma adesso potete andare."

"Che furia, che furia!" disse il medico, e poi fece un colpettino di tosse a esprimere un certo imbarazzo. "Sono qui con un amico, questa mattina."

Lo Schroder si voltò e vide sulla soglia, di fianco al dottore, un signore sulla quarantina, solido, rossiccio in volto e piuttosto volgare, che sorrideva insinuante. Il mercante, uomo sempre soddisfatto di sé e solito a far da padrone, guardò seccato il medico con aria interrogativa.

"Un mio amico" ripeté il Lugosi "Don Valerio Melito. Più tardi dobbiamo andare insieme da un malato e così gli ho detto di accompagnarli."

"Servitor suo" fece lo Schroder freddamente. "Sedete, sedete."

"Tanto" proseguì il medico per giustificarsi maggiormente "oggi, a quanto pare, non c'è più bisogno di visita. Tutto bene, le urine. Solo vorrei farvi un piccolo salasso."

"Un salasso? E perché un salasso?"

"Vi farò bene" spiegò il medico. "Vi sentirete un altro, dopo. Fa sempre bene ai temperamenti sanguigni. E poi è questione di due minuti."

Così disse e trasse fuori dalla mantella un vasetto di vetro contenente tre sanguisughe. L'appoggiò ad un tavolo e aggiunse: "Mettetevene una per polso. Basta tenerle ferme un momento e si attaccano subito. E vi prego, di fare da voi. Cosa volete che vi dica? Da vent'anni che faccio il medico, non sono mai stato capace di prendere in mano una sanguisuga."

"Date qua" disse lo Schroder con quella sua irritante aria di superiorità. Prese il vasetto, si sedette sul letto e si applicò ai polsi le due sanguisughe come se non avesse fatto altro in vita sua.

Intanto il visitatore estraneo, senza togliersi l'ampio mantello, aveva deposto sul tavolo il cappello e un pacchetto oblungo che mandò un rumore metallico. Lo Schroder notò con un senso di vago malessere, che l'uomo si era seduto quasi sulla soglia come se gli premesse di stare lontano da lui.

"Don Valerio, voi non lo immaginate, ma vi conosce già" disse allo Schroder il medico, sedendosi pure lui, chissà perché, vicino alla porta.

"Non mi ricordo di aver avuto l'onore" rispose lo Schroder che, seduto sul letto, teneva le braccia abbandonate sul materasso, le palme rivolte in su, mentre le sanguisughe gli succhiavano i polsi. Aggiunse: "Ma dite, Lugosi, piove stamattina? Non ho ancora guardato fuori. Una bella seccatura se piove, dovrò andare in giro tutto il giorno."

"No, non piove" disse il medico senza dare peso alla cosa. "Ma don Valerio vi conosce davvero, era ansioso di rivedervi."

"Vi dirò" fece il Melito con voce spiacevolmente cavernosa. "Vi dirò non ho mai avuto l'onore di incontrarvi personalmente, ma so qualche cosa di voi che certo non immaginate."

"Non saprei proprio" rispose il mercante con assoluta indifferenza.

"Tre mesi fa?" chiese il Melito. "Cercate di ricordare: tre mesi fa non siete passato con la vostra carrozzella per la strada del Confine vecchio?"

"Mah, può darsi" fece lo Schroder. "Può darsi benissimo, ma esattamente non ricordo."

"Bene. E non vi ricordate allora di essere slittato a una curva, di essere andato fuori strada?"

"Già, è vero" ammise il mercante, fissando gelidamente la nuova e non desiderata conoscenza.

"E una ruota è andata fuori di strada e il cavallo non riusciva a rimetterla in carreggiata?"

"Proprio così. Ma, voi, dove eravate?"

" Ah, ve lo dirò dopo " rispose il Melito scoppiando in una risata e ammiccando al dottore. " E allora siete sceso, ma neanche voi riuscite a tirar su la carrozzella. Non è stato così, dite un po'?"

" Proprio così. E pioveva che Dio la mandava. "

" Caspita se pioveva! " continuò don Valerio, soddisfattissimo. " E mentre stavate a faticare, non è venuto avanti un curioso tipo, un uomo lungo, tutto nero in faccia? "

" Mah, adesso non ricordo bene " interruppe lo Schroder. " Scusate, dottore, ma ce ne vuole ancora molto di queste sanguisughe? Sono già gonfie come rospi. Ne ho abbastanza io. E poi vi ho detto che ho molte cose da fare. "

" Ancora qualche minuto! " esortò il medico. " Un po' di pazienza, caro Schroder! Dopo vi sentirete un altro, vedrete. Non sono neanche le dieci, diamine, c'è tutto il tempo che volete! "

"Non era un uomo alto, tutto nero in faccia, con uno strano cappello a cilindro? " insisteva don Valerio. " E non aveva una specie di campanella? Non vi ricordate che continuava a suonare? "

" Bene: sì, mi ricordo " rispose scortesemente lo Schroder. " E, scusate, dove volete andare a finire? "

" Ma niente! " fece il Melito. " Solo per dirvi che vi conoscevo già. E che ho buona memoria. Purtroppo quel giorno ero lontano, al di là di un fosso, ero almeno cinquecento metri distante. Ero sotto un albero a ripararmi dalla pioggia e ho potuto vedere. "

" E chi era quell'uomo, allora? " chiese lo Schroder con asprezza, come per far capire che se il Melito aveva qualche cosa da dire, era meglio che lo dicesse subito.

" Ah, non lo so chi fosse, esattamente, l'ho visto da lontano! Voi, piuttosto, chi credete che fosse? "

"Un povero disgraziato, doveva essere " disse il mercante. " Un sordomuto pareva. Quando l'ho pregato di venire ad aiutarmi, si è messo come a mugolare, non ho capito una parola. "

" E allora voi gli siete andato incontro, e lui si è tirato indietro, e allora voi lo avete preso per un braccio, L'avete costretto a spingere la carrozza insieme a voi. Non è così? Dite la verità. "

" Che cosa c'entra questo? " ribattè lo Schroder insospettito. " Non gli ho fatto niente di male. Anzi, dopo gli ho dato due lire. "

" Avete sentito? " sussurrò a bassa voce il Melito al medico; poi, più forte, rivolto al mercante: " Niente di male, chi lo nega? Però ammetterete che ho visto tutto ".

" Non c'è niente da agitarsi, caro Schroder " fece il medico a questo punto vedendo che il mercante faceva una faccia cattiva. " L'ottimo don Valerio, qui presente, è un tipo scherzoso. Voleva semplicemente sbalordirvi. "

Il Melito si volse al dottore, assentendo col capo. Nel movimento, i lembi del mantello si dischiusero un poco e lo Schroder, che lo fissava, divenne pallido in volto.

" Scusate, don Valerio " disse con una voce ben meno disinvolta del solito. " Voi portate una pistola. Potevate lasciarla da basso, mi pare. Anche in questi paesi c'è l'usanza, se non mi inganno. "

" Perdio! Scusatemi proprio! " esclamò il Melito battendosi una mano sulla fronte a esprimere rincrescimento. " Non so proprio come scusarmi! Me ne ero proprio dimenticato. Non la porto mai, di solito, è per questo che mi sono dimenticato. E oggi devo andare fuori in campagna a cavallo. "

Pareva sincero, ma in realtà si tenne la pistola alla cintola; continuando a scuotere il capo. " E dite " aggiunse sempre rivolto allo Schroder. " Che impressione vi ha fatto quel povero diavolo? "

" Che impressione mi doveva fare? Un povero diavolo, un disgraziato. "

" E quella campanella, quell'affare che continuava a suonare, non vi siete chiesto che cosa fosse? "

" Mah " rispose lo Schroder, controllando le parole per il presentimento di qualche insidia. " Uno zingaro, poteva essere; per far venire gente li ho visti tante volte suonare una campana. "

"Uno zingaro! " gridò il Melito, mettendosi a ridere come se l'idea lo divertisse un mondo. " Ah, L'avete creduto uno zingaro? " Lo Schroder si voltò verso il medico con irritazione.

" Che cosa c'è? " chiese duramente. " Che cosa vuol dire questo interrogatorio? Caro il mio Lugosi, questa storia non mi piace un bel niente! Spiegatevi, se volete qualcosa da me! "

" Non agitatevi, vi prego... " rispose il medico interdetto.

" Se volete dire che a questo vagabondo è capitato un accidente e la colpa è mia, parlate chiaro " proseguì il mercante alzando sempre più la voce " parlate chiaro, cari i miei signori. Vorreste dire che l'hanno ammazzato? "

" Macché ammazzato! " disse il Melito, sorridendo, completamente padrone della situazione " ma che cosa vi siete messo in mente? Se vi ho disturbato mi spiace proprio. Il dottore mi ha detto: don Valerio, venite su anche voi, c'è il cavaliere Schroder. Ah lo conosco, gli ho detto io. Bene, mi ha detto lui, venite su anche voi, sarà lieto di vedervi. Mi dispiace proprio se sono riuscito importuno... "

Il mercante si accorse di essersi lasciato portare. " Scusate me, piuttosto, se ho perso la pazienza. Ma pareva quasi un interrogatorio in piena regola. Se c'è qualche cosa, ditela senza tanti riguardi. "

" Ebbene " intervenne il medico con molta cautela. " Ebbene: c'è effettivamente qualche cosa. "

" Una denuncia? " chiese lo Schroder sempre più sicuro di sé mentre cercava di riattaccarsi ai polsi le sanguisughe staccatesi durante la sfuriata di prima. " C'è qualche sospetto contro di me? "

" Don Valerio " disse il medico. " Forse è meglio che parliate voi. "

" Bene " cominciò il Melito. " Sapete chi era quell'individuo che vi ha aiutato a tirar su la carrozza? "

" Ma no, vi giuro, quante volte ve lo devo ripetere? "

" Vi credo " disse il Melito. " Vi domando solo se immaginate chi fosse. "

" Non so, uno zingaro, ho pensato, un vagabondo... "

" No. Non era uno zingaro. O, se lo era stato una volta, non lo era più. Quell'uomo, per dirvelo chiaro, è una cosa che comincia per elle. "

" Una cosa che comincia per elle? " ripeté meccanicamente lo Schroder, cercando nella memoria, e un'ombra di apprensione gli si era distesa sul volto.

" Già. Comincia per elle " confermò il Melito con un malizioso sorriso.

" Un ladro? volete dire? " fece il mercante illuminandosi in volto per la sicurezza di aver indovinato.

Don Valerio scoppiò in una risata: " Ah, un ladro! Buona davvero questa! Avevate ragione, dottore: una persona piena di spirito, il cavaliere Schroder! ". In quel momento si sentì fuori della finestra il rumore della pioggia.

" Vi saluto " disse il mercante recisamente, togliendosi le due sanguisughe e rimettendole nel vasetto. " Adesso piove. Io me ne devo andare, se no faccio tardi. "

" Una cosa che comincia per elle " insistette il Melito alzandosi anche lui in piedi e manovrando qualcosa sotto l'ampia mantella.

" Non so, vi dico. Gli indovinelli non sono per me. Decidetevi, se avete qualche cosa da dirmi... Una cosa che comincia per elle?... Un lanzicheneco forse?... " aggiunse in tono di beffa.

Il Melito e il dottore, in piedi, si erano accostati l'un l'altro, appoggiando le schiene all'uscio. Nessuno dei due ora sorrideva più. " Nè un ladro nè un lanzicheneco " disse lentamente il Melito. " Un lebbroso, era. "

Il mercante guardò i due uomini, pallido come un morto. " Ebbene? E se anche fosse stato un lebbroso? "

" Lo era purtroppo di certo " disse il medico, cercando pavidamente di ripararsi dietro le spalle di Don Valerio " E adesso lo siete anche voi. "

" Basta! " urlò il mercante tremando per l'ira. " Fuori di qua! Questi scherzi non mi vanno. Fuori di qua tutti e due! "

Allora il Melito insinuò fuori del mantello una canna della pistola. " Sono l'alcalde, caro signore. Calmatevi, vi torna conto. "

" Vi farò vedere io chi sono! " urlava lo Schroder. " Che cosa vorreste farmi, adesso? "

Il Melito scrutava lo Schroder, pronto a prevenire un eventuale attacco. " In quel pacchetto c'è la vostra campanella " rispose. " Uscirete immediatamente di qui e continuerete a suonarla, fino a che sarete uscito fuori del paese, e poi ancora, fino a che non sarete uscito dal regno. "

" Ve la farò vedere io la campanella! " ribattè lo Schroder, e tentava ancora di gridare ma la voce gli si era spenta in gola, l'orrore della rivelazione gli aveva agghiacciato il cuore. Finalmente capiva: il dottore, visitandolo il giorno prima, aveva avuto un sospetto ed era andato ad avvertire l'alcalde. L'alcalde per caso lo aveva visto afferrare per un braccio, tre mesi prima, un lebbroso di passaggio, ed ora lui, Schroder, era condannato. La storia delle sanguisughe era servita per guadagnar tempo. Disse ancora: " Me ne vado senza bisogno dei vostri ordini, canaglie, vi farò vedere, vi farò vedere... "

" Mettetevi la giacca " ordinò il Melito, il suo volto essendosi illuminato di una diabolica compiacenza. " La giacca, e poi fuori immediatamente. "

" Aspetterete che prenda le mie robe " disse lo Schroder, oh quanto meno fiero di un tempo. " Appena ho impacchettato le mie robe me ne vado, statene pur sicuri. "

" Le vostre robe devono essere bruciate " avvertì sogghignando l'alcalde. " La campanella prenderete, e basta. "

" Le mie robe almeno! " esclamò lo Schroder, fino allora così soddisfatto e intrepido; e supplicava il magistrato come un bambino. " I miei vestiti, i miei soldi, me li lascerete almeno! "

" La giacca, la mantella, e basta. L'altro deve essere bruciato. Per la carrozza e il cavallo si è già provveduto. "

" Come? Che cosa volete dire? " balbettò il mercante.

" Carrozza e cavallo sono stati bruciati, come ordina la legge " rispose l'alcalde, godendo della sua disperazione. "Non vi immaginerete che un lebbroso se ne vada in giro in carrozzella, no?" E diede in una triviale risata. Poi, brutalmente: " Fuori! fuori di qua! " urlava allo Schroder. "Non immaginerai che stia qui delle ore a discutere? Fuori immediatamente cane! "

Lo Schroder tremava tutto, grande e grosso com'era, quando uscì dalla camera, sotto la canna puntata della pistola, la mascella cadente, lo sguardo ineбетito.

" La campana! " gli gridò ancora il Melito facendolo sobbalzare; e gli sbattè dinanzi, per terra, il pacchetto misterioso, che diede una risonanza metallica. " Tirala fuori, e legatela al collo. "

Si chinò lo Schroder, con la fatica di un vecchio cadente raccolse il pacchetto, spiegò lentamente gli spaghi, trasse fuori dell'involto una campanella di rame, col manico di legno tornito, nuova fiammante. " Al collo! " gli urlò il Melito. " Se non ti sbrighi, perdio, ti sparo! "

Le mani dello Schroder erano scosse da un tremito e non era facile eseguire l'ordine dell'alcade. Pure il mercante riuscì a passarsi attorno al collo la cinghia attaccata alla campanella, che gli pendette così sul ventre, risuonando ad ogni movimento.

"Prendila in mano, scuotila, perdio! Sarai buono, no? Un marcantonio come te. Va' che bel lebbroso! " infierì don Valerio, mentre il medico si tirava in un angolo, sbalordito dalla scena ripugnante.

Lo Schroder con passi da infermo cominciò a scendere le scale. Dondolava la testa da una parte e dall'altra come certi cretini che si incontrano lungo le grandi strade. Dopo due gradini si voltò cercando il medico e lo fissò lungamente negli occhi.

" La colpa non è mia! " balbettò il dottor Lugosi. "è stata una disgrazia, una grande disgrazia! "

" Avanti, avanti! " incitava intanto l'alcade come a una bestia. " Scuoti la campanella, ti dico, la gente deve sapere che arrivi! "

Lo Schroder riprese a scendere le scale. Poco dopo egli comparve sulla porta della locanda e si avviò lentamente attraverso la piazza. Decine e decine di persone facevano ala al suo passaggio, ritraendosi indietro man mano che lui si avvicinava. La piazza era grande, lunga da attraversare. Con gesto rigido egli ora scuoteva la campanella che dava un suono limpido e festoso; den, den, faceva.

Teódulo López Meléndez

Venezuela

BIFFA

Traduzione dallo spagnolo: Daniela Baldassari

Dalle tegole

4

Il vomito che abbandona il mio ombelico e continua verso il pube di lei è grigiastro ed ha il fervore della materia morta.

5

La coda di questa serpe cresce ad albero e le sue radici mi alzano i molari. Condimento di tegole che apre campo a fioriture ed emigra portando le mie mucose a una certezza che non molla.

Dina Posada

El Salvador

Vuelve a colarse el frío
por este remiendo viejo
que llevo en la memoria

De: Fuego sobre el madero (1996)

**Ritorna a scolare il freddo
Per questo vecchio rammendo
Che porto nella memoria**

Trad.: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Ana Emilia Lahitte
La Plata, Argentina
Aprendizajes

Comienzo
a perder instantes.

A perderme.

Una décima de segundo.
Un milésimo de silencio.

Nada me despoja.
Todo me desnuda.
Es lo infinito que regresa.
Aprendo
a habitar el esplendor
de mi sombra.

Apprendimenti

**Comincio
A perdere istanti.**

A perdermi.

**Un decimo di secondo.
Un millesimo di silenzio.**

**Nulla mi toglie.
Tutto mi spoglia.**

È l'infinito che ritorna.

**Apprendo
Ad abitare lo splendore
Della mia ombra.**

Trad.: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Diana Bellessi
Argentina, 1946
Una mujer trabaja

Hila. Borda paisajes
que el sueño delata
Cruzada la línea
del Rey que prohíbe

se unen deseo
y mirada

Una mujer roza
en otra su luna
de seda las hojas
la selva que alza

Velamen en rojo
Nocturno la nave

zarpe

Dueña de inmensa bahía
se deja bogar

por una mujer
desnuda en cubierta
ella, la luna,
a la luna abraza

poema de "Eroica", (1988)

Una donna lavora

**Fila. Borda paesaggi
Che il sogno parla
Incrociata la linea
Del Re che vieta
Si uniscono desiderio**

E sguardo
Una donna sfiora
nell' altra sua luna
Di seta le foglie
La selva che alza
Le vele in rosso
notturmo la nave
Salpa
Proprietaria dell'immensa baia
Si lascia galleggiare
Per una donna
nuda in coperta
Lei, la luna,
alla luna abbraccia

Trad.: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Santiago Dusen
Neuquén, Argentina

Un hueco se abre en el cuerpo del tiempo,
cae la actualidad.

Lo que queda abajo,
sin recibir un beso de aire,
nunca será historia.

de su libro "Al costado del camino", Editorial Limón, Neuquén, Argentina, 2005.

Un vuoto si apre nel corpo del tempo,
cade l'attualità.
Quello che rimane sotto,
senza ricevere un bacio dall'aria,
mai sarà storia.

Trad.: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

José Antonio Cedrón
Argentina
Abuelos VIII

Más tarde nos pusieron en la fila del medio
y esperamos el turno en los pañuelos
(a los que no podían le arrimaron la cara).
Quise pensar su piel como una fruta
como el rostro de Ana temblándome en la espalda
y no un pueblo perdido que se iba
apretado en el frío de sus manos.

Nonni VIII

Più tardi ci hanno messo nella fila di mezzo
E aspettiamo il turno dei fazzoletti
(a quelli che non poterono accostarono il viso).
Ho voluto pensare la sua pelle come un frutto
Come il viso di Ana tremandomi nella spalla
E non un popolo perduto che andava
Stretto nel freddo delle sue mani.

Trad. Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Uno spazio Libero!!!

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae sa Sardinia po su Mondu- Escribe a mulasgiovanna@yahoo.it

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.

45- hasta la pròxima...al prossimo